



Associazione Europea Scuola
e Professionalità Insegnante

Corso Buenos Aires, 2 - 20124 MILANO
Tel. : (+39) 0236520115
Fax : (+39) 026430486
E-mail: eurduemila@tiscali.it
<http://www.aespi.org>

CINA E TIBET: UN GENOCIDIO ANCHE CULTURALE

BRESCIA
Aula Magna dell'IIS "A. Lunardi"
Via Riccobelli, 47
31 marzo 2009

Con il patrocinio di:



Geografia e storia Tibet Orientale

Estratto da "Tibet Viaggiatori nell'oriente ignoto"

Testi di Marco Vasta

Fotografie Stefano Pensotti

| | |
|--|-----------|
| I parte: Viaggiatori nel Tibet ignoto | 2 |
| Alexandra David-Néel nel paese dei briganti gentiluomini..... | 4 |
| Joseph Rock | 5 |
| La spedizione Rock 1925-27..... | 6 |
| La spedizione Dolan e Tolstoy..... | 8 |
| Tibet remoto, addio? | 10 |
| II Parte: Lontano Tibet fra Amdo e Kham | 11 |
| Amdo e Gyarong..... | 11 |
| Nel paese dei nGolok | 12 |
| Chushi gandruk, quattro fiumi e sei gemme (Kham)..... | 12 |
| La leggendaria insurrezione khampa del 1956 | 13 |
| III parte Stagioni di una vita nomade | 16 |
| L'allevamento del bestiame nell'economia nomade..... | 17 |
| Latticini..... | 18 |
| La carne e la caccia | 19 |
| Lana e pelli..... | 21 |
| Il vestito..... | 22 |
| La tenda..... | 23 |
| Parte Quarta: Il leggendario Amnye Machen (A myes rMa chen) | 25 |
| Il pellegrinaggio in Tibet | 25 |
| A myes rMa chen, montagna sacra | 26 |
| Una scuola in Himalaya | 28 |
| Fonti: | 29 |

I parte: Viaggiatori nel Tibet ignoto

Ci sono luoghi in cui non abbiamo mai messo piede ma che, leggendo alcuni libri, ci è sembrato di riuscire un po' a vivere. Per merito di avventurieri formidabili, di uomini in grado di comunicare il loro amore per il viaggio, per il cammino, per la strada, abbiamo esplorato il mondo, conosciuto le persone, osservato particolari, percepito gli odori, ascoltato il canto del vento. È questa la grandezza delle storie chiuse nei libri, trasportarti in viaggi e conoscenze distanti chilometri. E la terra dei nGolok è uno di questi luoghi dell'immaginario di viaggio.

nGolok, "i ribelli", uomini liberi, mai sottomessi ad alcun potere, temuti dai carovanieri che dopo essere stati depredati li vedevano fuggire girandosi ogni tanto per controllare eventuali inseguitori e sbeffeggiarli. Se un tempo i tibetani subivano le frequenti razzie di questi nomadi testardi e selvaggi che hanno da sempre resistito a qualsiasi tentativo di imporre le leggi che governavano il resto del paese, oggi sia in Tibet che nella diaspora dei tibetani in esilio si parla con ammirazione di queste tribù per anni diedero filo da torcere alle truppe di cinesi.

Misterioso ed affascinante Tibet, il "paese delle nevi" dove immaginiamo vivere genti pacifiche, seguaci degli insegnamenti di Buddha e sempre sorridenti come il tibetano più famoso, Tenzin Gyatso, oceano di salvezza, o Kundun (presenza). Per cultura, lingua e religione, i nomadi della provincia di Qinghai sono simili a tutti gli abitanti del grande Tibet, anche se la loro patria ha avuto politicamente una storia differente. Il Tibet è esistito come nazione indipendente fino al ventesimo secolo prima di essere soggiogato ed annesso alla Cina, l'area del Qinghai fin dal diciottesimo secolo è stata controllata nominalmente ora dal Tibet, ora dalla Cina.

Indipendentemente dalle vicende storiche, i nomadi nGolok erano di fatto indifferenti a quale nazione o signore della guerra dichiarasse il proprio controllo sui loro territori ed anche dopo 1957, quando l'esercito di liberazione popolare cinese ha definitivamente imposto il controllo della Cina, le autorità non sono riuscite ad impedire pratiche religiose come il pellegrinaggio all'Amnye Machen o il funerale celeste. Ben altre sono state le modifiche che si sono verificate sotto il controllo cinese e il regime comunista ha portato lentamente grandi cambiamenti nella provincia di Qinghai.

La storia dei nGolok, almeno come scritta dagli esploratori occidentali, è piena di coloriti aneddoti sulla loro resistenza feroce alla dominazione o persino all'intrusione straniera sulla loro terra. Alcuni episodi su come i nGolok trattassero brutalmente gli stranieri sono raccontati dai primi e pochi esploratori entrati in questa regione, come Alexandra David-Néel che percorse queste terre nei primi decenni del ventesimo secolo. Lei ed altri che negli stessi anni la seguirono o precedettero, descrivono come commercianti ed esploratori che si allontanavano dai percorsi classici della via della seta, caduti nelle mani dei nGolok fossero stati chiusi in pelli di yak e gettati nei fiumi impetuosi, come avvenne al missionario francese Dutreuil di Rheims.

Questa parte del mondo ha stimolato i viaggiatori a presentare descrizioni talmente esagerate ed a creare tali miti attorno ai nGolok che difficilmente potremmo conoscere quali fossero le vere abitudini di vita di questi nomadi prima della occupazione cinese, e non possiamo fare altro che leggere diari, articoli e libri di quei pochi che riuscirono ad avventurarsi ed a tornare da quelle montagne che circondano il "grande mare d'erba".

All'inizio del ventesimo secolo un parigina raffinata ed indomita si avventura nel Tibet orientale per raggiungere i grandi templi di Lhasa, la città proibita, una mèta che aveva cercato di raggiungere dall'India attraverso il Sikkim prima di essere riconosciuta, fermata ed espulsa.

Per riuscire nella sua impresa Alexandra David-Néel sperimenta un altro percorso, cercando di raggiungere la capitale del Tibet partendo dalla Cina. Per farlo inventa infiniti stratagemmi, diventa una sudicia mendicante, si scurisce ogni giorno la pelle con il fango, impastandosi i capelli i capelli di sterco di yak, cammina salmodiando litanie come le vecchie pellegrine, affronta indicibili privazioni e pericoli. I diari e le pubblicazioni di Alexandra, il racconto dei mesi passati ad inerpicarsi su valichi sconosciuti assieme al lama Yog den, suo figlio adottivo, stremati dalla fame, congelati dalla neve, è esaltante. Alexandra vede un mondo straordinario di demoni, spiriti maligni, divinità benevole che sono un tutt'uno con la vita quotidiana degli esseri viventi.

Alexandra è una tibetana tra i tibetani, è una iniziata ai riti tantrici, ma sempre conserva la raffinatezza e l'ironia dell'intellettuale parigina. Molti anni dopo il suo rientro in Francia, a Teilhard de Chardin, famoso teologo e scienziato francese che durante una cena osserva: «Madame, ritengo che non crediate nei miracoli», Alexandra con un sorriso malizioso, replica: «Ma certo, padre, ne faccio in continuazione!».

Se David-Néel, guardò, descrisse e mai giudicò, forse fin troppo apprezzando la vita nomade dei nGolok, chi sicuramente esagerò nel descrivere queste terre fu Leonard Clark, che favoleggiò sulla montagna dell'Amnye Machen nella descrizione di viaggio "The Marching Wind. Clark". "Soldato di ventura dagli Stati Uniti" forse è la miglior definizione di Clark che raggiunse la montagna sacra all'inizio degli anni "40 con l'incarico di trovare un'area dove l'esercito di Chiang Kai-shek potesse ritirarsi se le forze comuniste avessero avuto il sopravvento, doveva quindi individuare una via di fuga per le truppe nazionaliste guidate dal generale Ma Pu-fang, in rotta sotto l'incalzare delle armate di Lin Piao.

Il suo progetto era che i nazionalisti potessero rifugiarsi fra le montagne della catena dei monti Kunlun, ricostituire la loro forza militare e scendere vittoriosi verso la grande Cina. La spedizione non portò ad alcun risultato, ben altre furono le vicende storiche, Clark sostenne che l'Amnye Machen fosse più alto del monte Everest, fornendo anche un calcolo trigonometrico a supporto di questa personale scoperta. I racconti delle torture e della brutalità dei nGolok pervadono il suo libro. Contemporaneamente Clark creò il mito che qualsiasi straniero fosse riuscito a vedere le sacre vette del massiccio dell'Amnye Machen avrebbe presto incontrato la morte. La cronaca di quella spedizione anche se non entusiasmante nella sua stesura, fece all'epoca grande scalpore e divenne un classico della letteratura "d'esplorazione" trasposto nella dimensione del romanzo d'avventura: la missione "spionistica" di Clark, il suo viaggio, denso di incognite e di pericoli, alla ricerca della montagna maledetta, il suo Tibet violento e sanguinario - tanto diverso da quello mistico e ascetico degli altri scrittori occidentali - rappresentano l'avvincente epilogo di quella grandiosa gara politico-esplorativa, conosciuta con il nome di "Grande Gioco", che dall'Ottocento in poi spinse Russia e Inghilterra a confrontarsi nell'esplorazione della TransHimalaya cercando di controllare le piste commerciali che l'attraversavano.

Per altri aspetti, Clark e gli altri visitatori non esagerarono nel descrivere la regione intorno all'Amnye Machen come un vero e proprio paradiso terrestre. I leopardi della neve, le pecore blu, gli orsi, i lupi, le gazzelle e gli argali (una pecora della montagna con grandi corna) vagavano numerosi. Molti esploratori di queste terre erano esperti naturalisti, come Nikolai Przheval'sky, Heinrich Handel-Mazzetti, Joseph Rock, altri furono agenti o militari statunitensi come lo zoologo Brooke Dolan e il colonnello Ilya Tolstoy.

Nikolai Mikhaylovich Przheval'sky era un ufficiale dell'esercito russo ed anche un naturalista che esplorò il plateau tibetano nella seconda metà dell'800. Dopo la prima spedizione (1870-73) attraverso il Gobi fino a Beijing, in cui esplorò l'alto corso dello Yangtse e attraversamento del Tibet orientale nel 1872, Przheval'sky guidò una seconda spedizione in Turkestan raggiungendo il Lop Nor ed una terza attraverso il bacino del Quaidam, fino al lago Koko Nor, dirigendosi verso Lhasa, ma fu fermato a soli 260 chilometri dalla città proibita. Nel corso della quarta spedizione (1883-1885) da Kyakhta attraversò il Gobi fino ad Alashan ed al Tian Shan orientale per poi esplorare ancora lo Yangtse ritornando attraverso il Koko Nor all'oasi di Khotan ed al lago Issyk Kul. Dopo la sua morte, avvenuta il primo novembre del 1888 all'inizio della quinta spedizione verso il Tibet, lo zar ordinò al suo compagno Vsevolod I. Roberovsky, di continuare l'attività di ricerca. Nel 1895, Roberovsky ebbe un ictus mentre era accampato sulle pendici dell'Amnye Machen e Clark descrisse i due tragici eventi come fossero una prova del mito che stava creando.

Heinrich Handel-Mazzetti, del Museo di storia naturale di Vienna, visitò i territori più meridionali del Kham inoltrandosi nel bacino del fiume Salween e del fiume Tschamutong (Gongshan). Mazzetti studiò la flora del passo Gomba-la (5500 m) che divide il bacino del Salween da quello del fiume Irrawaddy e raccontò il suo avventuroso viaggio in "Naturbilder aus Südwest China" (Un botanico nella Cina sud-occidentale) uscito in inglese con il sottotitolo "Esperienze ed impressioni di un botanico austriaco durante la prima guerra mondiale".

Rock era un botanico degli Stati Uniti che viaggiò negli anni 20 nel Tibet orientale e trascorse gran parte della sua vita in Cina. Dolan era uno zoologo statunitense che studiò la fauna selvatica nel plateau negli anni '30 e vi ritornò nel 42-43 assieme a Ilia Tolstoy in una spedizione esplorativa militare statunitense per trovare un percorso che garantisse i rifornimenti alla resistenza cinese contro i giapponesi.

Dopo la spedizione di Clark negli anni '40 e fino agli anni '80, il regime comunista non permise ad alcun occidentale di visitare il Tibet, neppure per motivi di studio. Nei primi anni di occupazione, le autorità erano troppo occupate a “pacificare” la regione e questo paradiso con la sua fauna selvatica venne abbandonato a se stesso, anche se i provvedimenti politici ed amministrativi decisi a Beijing, distante alcune migliaia di chilometri, ebbero come conseguenza di modificare quel “paradiso terrestre” descritto da Rock. In quarant'anni l'aspetto del Tibet Orientale cambiò radicalmente.

Alexandra David-Néel nel paese dei briganti gentiluomini

All'inizio del ventesimo secolo un'indomita parigina, una piccola donna eccezionale viaggiò per vent'anni in Cina, India e Tibet desiderosa di poter praticare del Buddhismo vivo ed attraversò il Tibet orientale per visitare i grandi templi del Tibet alla ricerca dell'insegnamento di Buddha. Per riuscire nella sua impresa deve inventare mille stratagemmi, affrontare privazioni e pericoli, ma sempre con la gioia nel cuore, lo sguardo puntato sulla vastità delle montagne e i piedi ben piantati per terra.

Louise Eugenie Alexandrine David (1868-1969) nasce a Saint-Mandé, vicino Parigi. Si applica allo studio del sanscrito e si interessa di buddhismo fin da molto giovane. Una eredità le permette di partire alla scoperta dei paesi che l'attirano: Ceylon (oggi Sri Lanka) e poi l'India. Tornata in Europa, decide di sfruttare la propria bella voce e si dedica al canto: il primo ingaggio importante lo ottiene dall'Opera di Hanoi nel 1895. Sposa Philippe Néel nel 1904 ma questo non la ferma, anzi: tra congressi e viaggi Alexandra non conosce riposo. Nel 1911 la pubblicazione del suo “Buddhismo di Buddha” coincide con la sua partenza per l'Asia. Philippe non rivedrà la moglie che nel 1926. Lei intanto si recherà in Nepal, Cina, Corea, Giappone, fino a entrare nel 1924, prima donna europea, a Lhasa, la città proibita agli stranieri. L'impresa è riportata dalla stampa di tutto il mondo.

I suoi tentativi di entrare nel Tibet centrale furono numerosi e caparbiamente insistette, cercando percorsi nuovi quando quelli classici le vennero preclusi. Nella primavera del 1912 nel giro di pochi mesi alcuni avvenimenti sembrano indicarle la via; incontra un trio di personaggi che mutano il corso della sua vita e trasformano profondamente la sua struttura mentale: il primo è il maharajah del Sikkim, Sidkeong Tulku, quindi Sua Santità, il tredicesimo Dalai Lama; infine il più importante di tutti, il gomchen di Lachen, il suo maestro di dharma. Alexandra visita i più celebri monasteri buddhisti e in uno di questi, nel 1914, incontra il giovane lama Aphur Yong den, che da quel momento sarà suo compagno di viaggio per quarant'anni. Insieme progettano di attraversare la frontiera del Sikkim, nell'India settentrionale, per arrivare a Lhasa, percorso controllato dagli inglesi, che ne vietano l'ingresso a tutti gli stranieri. Questo primo tentativo fallisce, Alexandra viene riconosciuta ed espulsa dal paese.

Nel frattempo in quegli anni si è fatto strada, nel Sikkim, un movimento riformista al quale partecipano sia il gomchen che il maharajah, nell'intento di purificare il Buddhismo dalle incrostazioni delle superstizioni. Alexandra collabora alla riforma, il gomchen invia ai suoi colleghi in Tibet gli studi e le traduzioni della sua discepola, la cui fama attraversa le frontiere che le sono vietate. Si sparge la voce che la donna sia la reincarnazione di una daikini, divinità femminile, le vengono richiesti oracoli e guarigioni.

Nel 1921 Alexandra David-Neel che si trovava nel nord della Cina, decide di tentare l'impresa di entrare in Tibet, all'epoca chiuso e vietato agli occidentali, e raggiungere la città proibita di Lhasa. Raggiunto il monastero di Kumbum attraversa da nord a sud la contea di Ngawa, territori che costituiscono l'odierna Prefettura Autonoma Aba Tibetana, giunge sin quasi a Chengdu e

prosegue per Kangding nel Kham settentrionale. La fortuna le arride sino a Yackyendo, attuale Yushu, dove nell'area delle sorgenti dello Yangtze viene scoperta dalle guardie tibetane e rimandata indietro. Mentendo sulla sua provenienza riesce a rientrare a Kumbum passando per la regione dell'Amdo, seguendo la pista per Mato da dove arriva alle sorgenti del Fiume Giallo, e compiendo così un ampio itinerario ad anello.

David-Neel attraversa regioni assolutamente sconosciute agli occidentali, come quella del Sacro monte Amnie Machen, luogo di pellegrinaggio per fedeli Bön e Buddhisti, che resteranno ignote sino ad oggi. È il favoloso paese dei temibili nGolok: briganti gentili che installatisi nella regione delle sorgenti del Fiume Giallo vivevano di rapina ai danni delle carovane per Lhasa. Oggi i nGolok sono decisamente più tranquilli e vagano con le loro tende nel grande mare d'erba dell'altopiano conservando gelosamente la loro cultura ed i costumi tradizionali.

Attraverso l'immenso altopiano coperto da pascoli e stelle alpine, il grande mare d'erba dell'Amdo, Alexandra giunge sino nel Kham dove in luglio ed agosto si danno appuntamento i fieri nomadi Khampa. In centinaia, a volte migliaia, si radunano con le loro tende nere e le mandrie di yak per i tagiuk, le feste d'estate. Ancora oggi è un'occasione unica per assistere a sfide di abilità equestre e di tiro con l'arco, musica e danze acrobatiche tra costumi e gioielli incredibili. Qui arrivata viene scoperta e da Yackyendo, nei pressi delle sorgenti dello Yangtze, le guardie tibetane la rimandano indietro.

Tre anni dopo il fallimento del primo viaggio la David-Neel riuscirà nell'impresa di giungere a Lhasa, prima donna occidentale, partendo dal Kham meridionale, oggi nello Yunnan, e passando attraverso le contee di Dzayul, Poyul, Kongpo e Yarlung, dopo aver viaggiato a piedi per 2500 chilometri tra valli e monti himalayane: «Per giorni camminammo nella semioscurità di folte foreste vergini, poi, all'improvviso, una schiarita ci rivelò paesaggi come se ne vedono solo in sogno. Aguzzi picchi puntati in alto verso il cielo, torrenti ghiacciati, gigantesche cascate le cui acque gelate appendevano scintillanti drappaggi ai crinali delle rocce, tutto un mondo fantastico, di un bianco accecante, sorgeva al di sopra della linea scura tracciata dai giganteschi abeti. Guardavamo questo straordinario spettacolo muti, estasiati, pronti a credere che avremmo raggiunto il limite del mondo degli umani e che ci trovavamo alle soglie di quello dei geni. Noi, esili e fragili viaggiatori, a piedi, sacco in spalla, senza guida, senza aiuto, avevamo valicato, in pieno inverno, le numerose catene gigantesche ed eluso la sorveglianza di coloro che controllano le strade del paese incantato. Questa doppia vittoria ci rendeva facili le lunghe tappe e alleggeriva il peso dei nostri fardelli».

È il 1924 e Alexandra David-Néel compie l'exploit di essere la prima occidentale ad entrare a Lhasa al termine di un viaggio da clandestina, travestita da pellegrina ed in compagnia del giovane lama Yongden che in seguito la Néel adatterà come figlio. Dopo aver percorso oltre duemila chilometri a piedi tra le valli ed i monti dell'Himalaya la David-Néel riesce ad arrivare nella capitale del Tibet, allora città proibita agli stranieri, dopo essere stata fermata in due precedenti tentativi. Alexandra torna in Europa a raccogliere i frutti delle sue lunghe peregrinazioni. Da quel momento pubblica i suoi libri più famosi: "Viaggio di una parigina a Lhasa", "Mistici e maghi del Tibet", "Nel paese dei briganti gentiluomini". Ci saranno altri viaggi e altri libri, come "Magia d'amore e magia nera" o "Sotto nuvole di tempesta". Lama Yong den muore nel 1955, Rimasta sola Alexandra soffre di nostalgia e sogna di ripartire. Muore nel 1969, a centouno anni: sul suo scrittoio il passaporto, rinnovato sei mesi prima. Nel 1973, a Benares, le sue ceneri e quelle del figlio adottivo vengono disperse nel fiume Gange.

Joseph Rock

Sorprende scoprire come personaggi con esperienze e cultura lontane dalla botanica si siano appassionati alle piante fino a dedicare loro la vita. Il più emblematico è forse Joseph Rock. Nato a Vienna, dove suo padre era il maggiordomo di un conte polacco, da bambino era attratto dagli ideogrammi cinesi che iniziò a studiare mentre i genitori premevano per farlo entrare in seminario. Vienna gli stava stretta, Joseph la lasciò presto per farsi assumere come cameriere su un

transatlantico, arrivando così a New York nel 1905. Fece il lavapiatti e altri umili mestieri, ma nel frattempo imparò una decina di lingue, tra le quali il cinese. Divorato da un insaziabile desiderio di viaggiare e, pare, anche provvisto di una formidabile faccia tosta, sbarcò alle isole Hawaii. Subì immediatamente il fascino della natura lussureggiante dell'isola e poco dopo la botanica diventò la sua principale ragione di vita. Il Dipartimento per l'Agricoltura americano gli diede l'incarico di predisporre un erbario e cominciò a scrivere articoli sulla flora delle isole.

In breve tempo diventò insegnante di botanica all'università delle Hawaii. Ma anche le Hawaii erano piccole per uno spirito irrequieto come il suo. Tornato a Washington, riuscì ad ottenere la nomina a ricercatore botanico ed esploratore agricolo per la Cina occidentale, una superficie immensa, piena di piante sconosciute in occidente. All'inizio aveva un incarico specifico dal governo: scoprire da dove si ricavava l'olio di chaulmoogra e procurarsi la materia prima che si riteneva un valido rimedio contro la lebbra.

Ma Rock non era fatto per i vincoli. Passò al servizio della National Geographic Society e arricchì la sua passione per la botanica con lo studio delle popolazioni. Non pubblicò mai un trattato completo sulla flora cinese, ma scrisse molto in merito; soprattutto, migliaia di esemplari di piante sconosciute raggiunsero l'America grazie a lui. Joseph Rock forse, incarnò meglio di qualsiasi altro inviato lo spirito di National Geographic, padroneggiava una decina di lingue e peregrinava attraverso il pianeta fino alle più remote province dell'Asia. Tra il '22 e il '35, sulle pagine del National apparvero dieci articoli di Rock che presentavano aree remote della Cina e del Tibet. Alla testa di lunghe carovane di muli o di yak, scortate da decine di soldati, l'inviato della rivista affrontava le montagne e la dissenteria, sopravviveva a tempeste di sabbia e di neve, incontrava popoli dai costumi ignoti. Nelle soste un cuoco che aveva istruito personalmente gli serviva i pasti su tovaglie ricamate, con posate e piatti d'argento. Rock si sedeva su una pelle di leopardo e aveva sempre una scorta di vini e liquori pregiati a disposizione.

Una delle sue più lunghe spedizioni si svolse fra il '25 ed il '27. Charles Sargent, direttore dell'Arnold Arboretum di Harvard chiede a Rock di collezionare e fotografare piante lungo il Fiume Giallo e nelle due catene montuose dell'Amnye Machen e del Richthofen, così veniva indicato il Qilian Shan nel corridoio del Gansu fra il lago Kokonor e la Mongolia. Rock percorre lo Yangtze giungendo ai confini fra il corridoio del Gansu ed il Sichuan nella regione di Tebbu (Gansu sudoccidentale), attorno al lago Kokonor nel Qinghai. Inoltre Rock ha l'incarico di procurare esemplari di uccelli dell'area fra Tibet orientale e Cina per conto del Museo di zoologia comparativa della stessa università. Nel corso di tre anni di spedizione compone un erbario di oltre 20.000 esemplari, colleziona oltre mille tipi di uccelli e centinaia di sacchetti di semi, e scatta ben 653 fotografie. La corrispondenza fra Rock e Sargent supererà le trecento lettere e telegrammi, ma soprattutto aprirà il Tibet orientale alla conoscenza del mondo.

La spedizione Rock 1925-27

Quello che Joseph Rock si accinge ad esplorare nel 1925 è un territorio che non conosce ferrovie, automobili, radio ed ogni altra invenzione o scoperta avvenuta dai tempi di Marco Polo. Valli dove gli stessi abitanti hanno contatti solo con le tribù vicine e poco conoscono del mondo che ritengono piatto, come candidamente raccontò l'abate di Labrang. Genti spesso in lotta fra loro o con i popoli confinanti, guerre sanguinose di cui nulla si conosce in Cina ed in occidente. Rock parte da Yunnanfu, con dodici aiutanti Naxi (Nashi), fidati collaboratori della precedente spedizione in Cina, mentre il National pubblica il suo articolo "The Land of the Yellow Lama". Qualche migliaio di chilometri attraverso la Cina ed eccolo giungere a Xining (Sining), nel Gansu nord-occidentale. Una marcia di quindici settimane lo porta alla città di Choni dove giunge alla metà di aprile. Il feudatario locale gli consiglia di raggiungere l'Amnye Machen attraverso il monastero di Radja, suggerimento di non facile realizzazione, ma fortunatamente il principe ospita un giovanissimo "tulku" del monastero di Labrang, il ragazzino è considerato la incarnazione di Manjushri, il Buddha della conoscenza. Il piccolo lama vive ad Angkur gompa poiché Labrang è sotto l'assedio delle truppe musulmane del Sining. Rock ottiene una lettera di presentazione per

l'abate di Radja gomba, ma il viaggio non riprende subito. Gli assediati di Labrang hanno ricevuto aiuto dai nGolok e tutta l'area è in fermento. I nGolok sono ottimi combattenti ma disorganizzati e dopo aver liberato la città vengono pian piano sconfitti in quello che Rock definisce un "macello" che ricorda "le orde di Gengis Khan", tanto cruenta è la vendetta che vede non solo decapitare i combattenti di Labrang ma anche tutte le persone, giovani, bimbi, donne, raggiunte negli accampamenti delle tribù nGura e Amchoka. Aspettando che le violenze si attenuino, Rock trascorre l'estate esplorando la catena dei monti Richthofen ed il Lago Kokonor. Ormai l'inverno è arrivato, la carovana lo trascorre a Choni dove il giovane tulku prepara una lettera di presentazione per i capi nGolok delle tribù Rimong, Kangsar e Kanggan che controllano i territori che la spedizione dovrà ora attraversare. Come interprete dalla lingua tibetana, Rock assume William Simpson un giovane missionario pentecostale, che dovrà destreggiarsi fra i dialetti parlati dalle varie tribù. Nella primavera del 1926, quasi un anno e mezzo dopo aver lasciato l'America, l'inviato del National parte per la favolosa montagna mentre il mensile pubblica "*Through the great river trenches of Asia*" ed i lettori si appassionano ancor di più alle sue imprese.

Attraverso la piccola città di Taochow, Rock giunge finalmente al monastero di Labrang. La sua scorta armata è costituita da venti nomadi della tribù dei Sokwo Arik, che Rock definisce ora mongola, ora tibetana, tale è la commistione fra i due popoli in questa terra di confine. Gli Sokwo Arik che controllano queste valli vivono nelle yurte, tipiche dei mongoli e dei popoli centroasiatici, e non nelle tende nere caratteristiche del Tibet.

Il percorso segue il fiume Song Chu. L'estate ha reso più soffice il terreno che in primavera era ancora reso duro dal gelo invernale e le praterie si trasformano in un acquitrino, la carovana avanza lentissima incontrando paludi e sabbie mobili in un clima che cambia improvviso con tormento di neve che si abbattono sui valichi e furiose grandinate che intirizziscono Rock ed i suoi accompagnatori. E per la prima volta la voce di Caruso, il grande tenore italiano, echeggia fra i pascoli e le praterie dell'Amdo. I nomadi attorniano incuriositi il grammofofono che riproduce "la donna è mobile" e grandi risate accolgono "I pagliacci" o la "Bohème". Cambiati gli yak con animali da soma più riposati, Rock procede lungo il corso dello Htse Chu e di altri fiumi fino ad arrivare in vista del Fiume Giallo.

Abeti rossi, betulle e salici crescono abbarbicati sulle pareti del "Grande Cannello", la valle che permette di accedere alle gole e Rock è il primo occidentale ad avventurarsi in questo posto e raggiungere l'insediamento monastico di Dzangar.

Breve è la distanza che li separa dal monastero di Radja e per raggiungerlo la spedizione entra in una valle laterale detta Ser Chen (grande valle d'oro) Le formazioni di arenaria, corrose dal vento e dalle intemperie formano castelli fantastici e torrioni. Aquile nidificano sulle balze e sulle cenge, arbusti di ginepri crescono abbarbicati nelle fessure che scendono lungo i fianchi scoscesi. Il Fiume Giallo scorre potente, Rock e l'interprete americano sono i primi occidentali a vedere questa parte inesplorata del suo percorso. Il monastero di Radja è l'ultimo insediamento abitato poi si entrerà nel territorio della tribù Rimong, una delle più potenti del nGolok. L'abate del monastero ritiene che le lettere di presentazione preparate a Litang siano inutili se non addirittura controproducenti, sarebbe più opportuno che la spedizione, lasciati gli yak da carico al monastero, parta velocemente a cavallo per la montagna sacra e torni prima che i predoni organizzino una scorreria. Rock non desiste, una visita breve non permetterebbe di esplorare il territorio. Insiste ed alla fine l'abate acconsente ad inviare alcune lettere ai capi nGolok assieme ai doni di Rock, ma non si trova un messaggero così coraggioso da partire, finalmente un nomade accetta di essere latore delle lettere.

Anche i monaci di Radja hanno una convivenza difficile con i nomadi. Il convento viene talvolta saccheggiato, qualche monaco depredato od ucciso e Rock è addirittura testimone di come due mercanti musulmani vengano depredati di quasi tutti i loro averi, compresi un centinaio di yak appena scambiati con gli stessi nGolok in cambio di merci. Nell'attesa di una risposta che non arriverà mai, passano due settimane trascorse a visitare gli accampamenti della tribù Hdzanggur che vive nelle valli vicino al monastero. È l'occasione per sperimentare una breve navigazione sulle zattere costruite con pali appoggiati su pelli di capra gonfiate ed usate come galleggianti. Gli Hdzanggur costituiscono una delle principali tribù nGolok ed anch'essi ovviamente avevano una

reputazione di ladri ed assassini. “Ho traghettato il fiume sopra una delle loro zattere per vedere questa gente quasi sconosciuta e selvaggia. Erano molto sospettosi, ma mostravano la curiosità maggiore per il nostro abbigliamento e le nostre sembianze. Si sono raccolti in cerchio attorno a noi ed hanno iniziato perplessi a toccarmi i vestiti. Ma la cosa che più li divertiva erano le tasche del mio vestito”. Ma anche Rock guarda perplessa gli Hdzanggur e fotografa l’addome di un nomade completamente coperto di cicatrici, infatti per curare i dolori allo stomaco gli sono stati applicati aghi caldi e le cicatrici sono disposte così uniformemente che assomigliano ai contrassegni di un tatuaggio. Altri nomadi hanno cicatrici sui polsi e sulle mani, tracce di rimedi incandescenti contro i reumatismi!

A testimonianza che i nGolok non hanno rispetto né per le persone né per le autorità religiose Rock è testimone di un altro omicidio: un lama viene derubato ed ucciso mentre fa ritorno al convento. Il consiglio monastico decide di mandare una spedizione punitiva che lancerà una maledizione sugli assassini, Rock è invitato ad unirsi ai sessanta monaci in partenza e potrà così raggiungere la sua destinazione, ma non vi sono yak disponibili e il giornalista ricercatore rimane al monastero. I monaci incontreranno i briganti che, pieni di timore superstizioso, di fronte alla possibilità di una maledizione che scagliata su di loro, pagano una cospicua ammenda: grande è il potere delle divinità guardiane del monastero e contro di esse nulla potrebbe il loro valore di combattenti.

Rock continua i suoi vagabondaggi esplorando le valli circostanti e dall’alto del valico di Mokhur Nira ecco la prima vista sul massiccio dell’Amnye Machen. Per godere di un panorama più ampio sul territorio occorre salire su creste e valichi, scendere in canyon e valli strette, addentrarsi nei meandri dei piccoli affluenti laterali, percorsi sinuosi e lunghissimi per raggiungere cime da cui rilevare la conformazione del terreno. Alcuni giorni vengono spesi esplorando il canyon di Daksho ed infine il 2 giugno la spedizione sale sulla cresta chiamata Ngarkigongma, che permette di vedere la montagna ed il fiume: più Rock sale, più la montagna sembra elevata e la gola del fiume profonda.

Ma nel frattempo la nuova carovana non è stata approntata. Rock minaccia di chiedere aiuto ai mussulmani di Xining che l’anno prima hanno massacrato gli abitanti di Labrang ed allora, mosso dal timore di quei soldati che per ferocia eguagliano i nGolok, l’abate si rende disponibile offrendo cavalli, viveri e personale. La spedizione che si addenterà nel territorio del clan Tawu sarà una carovana leggera pronta alla fuga in caso di attacco. L’autorità dell’abate non può garantire la sicurezza ed a Rock non resta che accettare, ha compreso che penetrare pacificamente in quelle terre è impossibile. La tribù Hdzanggur accetta di far passare la spedizione mentre i Butzang hanno avvisato di non avvicinarsi ai loro campi. La scorta sarà formata da nomadi Kangsar. Alcuni messaggeri vengono inviati verso Gartse, sul percorso di andata, per chiedere yak in vista del ritorno a Labrang della spedizione. È un sotterfugio per nascondere la reale destinazione della spedizione che sta già raggiungendo Amnyi Geti, la montagna dove risiede Geto, la divinità protettrice della tribù dei Jazza. Il territorio adiacente, “un vero giardino zoologico” scriverà Rock per il National Geographic, è controllata dagli Yonzi. Sono giorni pieni di sole e con un cielo terso come può essere quello dell’alta quota, dopo aver raggiunto e salito Amnyi Druggu, montagna protettrice degli Yonzi, Rock ammira tutto il massiccio dell’Amnye Machen, ha raggiunto la meta. Ammira commosso la montagna, ma non ne valuta l’altezza, non c’è tempo. Due anni dopo nel 1929, preso dall’entusiasmo per esser giunto in vista del Minyak Gangkar (Gongga Shan) fra il basso Yalong ed il Gyarong, invierà al National Geographic un telegramma con l’annuncio di aver scoperto una montagna più alta dell’Everest. Con i suoi 7.776 metri, il Minyak Ganga è sicuramente la montagna più alta del Sichuan ma non del mondo!

La spedizione Dolan e Tolstoy

Come per tutti i protagonisti della “scoperta” del Tibet nord orientale, anche la personalità di Brooke Dolan II è quella di uno studioso le cui vicende potrebbero essere considerate quelle di un esploratore o di un avventuriero. Figlio di un ricco industriale americano, diventa professore

associato della Accademia delle scienze di Filadelfia. Dolan ha i mezzi economici, le conoscenze e la fortuna, per poter organizzare due spedizioni in Cina e nel Tibet orientale nel 1931 e nel 1934-1935. Nella prima spedizione è accompagnato da Ernst Schäfer, zoologo tedesco, da Gordon Bowles, Otto Gneiser e Hugo Weigold. Nella seconda spedizione oltre a Schäfer, è accompagnato da Marion Duncan, un missionario americano, e per un breve tratto anche dalla moglie Emilie Gerhard, che lo seguirà nelle tappe iniziali del percorso. Ma l'avventura più importante è quella che inizia nell'ottobre 1942 e lo vede in compagnia del militare statunitense Ilia Tolstoy: con lui raggiunge Lhasa, incontra il XIV Dalai Lama ed il governo tibetano. Dolan non riveste più i panni dello zoologo ma è ora in servizio per l'OSS (ufficio dei servizi strategici, precursore della CIA).

Ma perché Dolan e Tolstoy erano nel "paese delle nevi"? Durante i primi anni della seconda guerra mondiale, Roosevelt e gli alleati erano impegnati nel trovare un itinerario che permettesse di portare aiuti dall'India alla Cina nazionalista: era di vitale importanza consegnare materiale bellico che permettesse ai cinesi di resistere agli eserciti giapponesi. L'itinerario più diretto, attraverso la Birmania, era stato interrotto dai giapponesi con la loro avanzata nel sud-est asiatico. Nel 1942, Tolstoy e Dolan ricevono dal Kashag, il consiglio dei ministri, il permesso di esplorare un itinerario attraverso l'altopiano fino al Qingai. La spedizione è composta solo dai due americani, dalle guide e da decine di cavalli da sella e da carico. La scorta armata è offerta in Tibet dal Kashag ed in Cina dalle truppe nazionaliste. Lasciata Darjeeling nell'autunno del 1942, arrivano in novembre a Gyantse, importante città del Tibet centrale. Qui si fermano un mese perché Dolan cade ammalato. In suo articolo per il National Geographic, Tolstoy descrive "la colorita scorta d'onore, un plotone di sepoy, la fanteria indiana, guidata da otto ufficiali britannici che operavano a Gyantse anche come agenti commerciali dell'Inghilterra".

Tolstoy e Dolan raggiungono Lhasa il 4 dicembre. L'avventura dei due americani rivestirebbe un aspetto secondario nella storia della conoscenza del Tibet da parte dell'Occidente se non fosse per le numerosissime fotografie scattate nel corso del soggiorno a Lhasa prolungatosi per mesi. Alcune vennero pubblicate sul National, altre fan parte di un interessante archivio. È un ritratto in bianco e nero di un Tibet perduto che documenta i monasteri visitati, l'incontro con Sua Santità il quattordicesimo Dalai Lama, il Monlam cioè la grande preghiera con cui iniziano le feste del capodanno tibetano e numerosi momenti della vita quotidiana del popolo tibetano. Finalmente alla fine del febbraio 1943 possono lasciare Lhasa e viaggiare verso nord in direzione di Lanzhou nella provincia di Gansu. Per raggiungere Lanzhou attraversano parte del Qinghai, costeggiando da ovest le aree dei nGolok ed incontrando le popolazioni nomadi. Il contatto con i nomadi è testimoniato dalle facce sorridenti di pastori che usano la fionda "con la quale possono uccidere un uomo od un lupo", o dalle donne intente a preparare il burro. Questi incontri verranno pubblicati sul National Geographic con articoli dove domina lo stereotipo del "nomade felice".

La spedizione alla fine incontra le truppe cinesi disposte sulla frontiera contesa fra Tibet e Cina del nordest. Fortissimo è l'attrito lungo il confine fra cinesi e tibetani nel 1942 - 1943 ed i movimenti delle truppe cinesi vengono effettuati per intimidire i tibetani. L'obiettivo della spedizione è stato raggiunto: l'itinerario per i rifornimenti è stato individuato e il governo tibetano ha dato il suo assenso, ma gli Alleati decidono di non approfittare del passaggio attraverso l'altopiano. Agli Stati Uniti interessa rimanere in buoni rapporti con l'alleato cinese ed i tibetani erano disposti a cooperare solo perché Dolan e Tolstoy avevano fatto credere al governo tibetano che il suo assenso sarebbe stato ricambiato con la presenza al tavolo dei vincitori. I tibetani interpretarono le promesse dei due militari come il riconoscimento ufficiale degli Stati Uniti alla loro sovranità. Roosevelt e gli alleati erano poco propensi a questa soluzione diplomatica e rifiutarono i suggerimenti inviati via radio da Tolstoy. Gli stessi cinesi che pur sarebbero stati favoriti dall'arrivo dei rifornimenti via terra, in un primo momento avevano rifiutato il permesso a questa missione esplorativa. Per i cinesi infatti la costruzione di una strada dall'India al Gansu significava un aumento del controllo dell'Inghilterra sul Tibet e a scapito dei propri interessi ma soprattutto lasciare al Tibet, considerato parte della Cina, la possibilità di avere contatti diplomatici diretti con le potenze occidentali. Della spedizione di Dolan e Tolstoy rimane il grande patrimonio fotografico ed è emblematica la fotografia dell'alfiere tibetano che sorregge una bandiera stelle e strisce, quasi una citazione fotografica dei quadri dell'epopea del far west americano.

Tibet remoto, addio?

Viaggiamo nel “Paese delle nevi” da quando è stato aperto al turismo oltre vent’anni fa e siamo stati testimoni di un cambiamento rapido. Lhasa si è snaturata sotto i nostri occhi. Nel Tibet orientale, le aree raggiunte con fatica su piste inesistenti sono ora collegate da nuove arterie di comunicazione e tutto viene approntato per accogliere e soddisfare le esigenze delle migliaia di turisti cinesi desiderosi di conoscere quello che considerano il selvaggio ovest del loro paese. Lungo le nuove strade che attraversano villaggi un tempo isolati si notano i devastanti effetti del Namdrang Rangdrik (programma fai-da-te) lanciato dal governo cinese. Entro due o tre anni gli abitanti dei villaggi, soprattutto chi abita presso una via principale, dovranno costruire nuove case secondo precise indicazioni. Sono così diventate frequenti file di case in blocchi uguali con una bandiera rossa su ogni tetto. L’impegno economico è gravoso per persone già in gravi ristrettezze. una casa conforme agli standard del governo costa in media quattromila euro. Il governo non presta più di ottocento euro. Le famiglie debbono chiedere il resto a banche, ma se non lo restituiscono perdono il diritto sulla nuova casa. Non è loro possibile rifiutarsi: alcuni che lo hanno fatto, hanno visto la loro casa abbattuta dai bulldozer del governo. Poche case sono dotate di acqua ed elettricità, come la gran parte della Cina rurale, in genere sono più piccole delle vecchie e mancano di un cortile per allevare animali e venderli, attività che è un’importante fonte di reddito. È evidente l’intento di separare la popolazione rurale tibetana dal suo modo di vita, nel nome dello sviluppo economico.

Contemporaneamente le autorità cinesi costringono i capi delle tribù nomadi del Tibet Orientale a spostarsi nelle città per “ripulire” i terreni e destinarli allo sviluppo industriale; in questo modo, li sradicano dai loro territori ancestrali e li costringono alla povertà. I capi tribù vengono obbligati a macellare interi greggi di yak, pecore e capre per poi spostarsi nelle aree urbane: in cambio, le autorità di Beijing pagano risarcimenti minimi per la distruzione dell’economia locale. Centinaia di migliaia le persone sono coinvolte dal tentativo di sviluppare l’ovest della Cina, povero ed arretrato, e che non riguarda solo Amdo e Kham, ma colpisce anche le province confinanti del Sichuan, Gansu e Qinghai. Questa politica distrugge comunità antiche, cacciando i nomadi dalle aree di ancestrale competenza annientando stili di vita consolidati nei secoli. Ed in questo Beijing trova un alleato anche nei cambiamenti climatici. La prima settimana del 2007 ha segnato temperature record, dieci gradi in più del massimo raggiunto nel 1991. Nel Tibet orientale si sono raggiunti i sedici gradi! Questo accelera lo scioglimento dei ghiacciai che scompaiono al ritmo di centotrenta chilometri quadrati ogni anno (dati China Geological Survey Bureau). La ferrovia Golmund-Lhasa ha iniziato a cedere perché non più supportata dal permafrost su cui poggia. I nomadi tibetani sono stati i primi a pagare le conseguenze di questi eventi. Molti pascoli non sono più agibili, le mandrie affondano nel terreno reso molle e i nomadi sono costretti a spostarsi verso campi profughi dove sperano in un misero sussidio dal governo.

Ma se tutto cambia, cosa vedrà il turista cinese? Il futuro dei grandi centri buddhisti si può leggere nella modificazione urbanistica di Zhongdian (tib. Gyelthang), antico centro al confine fra Tibet e Yunnan. Ufficialmente rinominata Shangri-La (pinyin: Xianggelila) nel 2001, la cittadina è stata ricostruita come una piccola brutta copia di Lhasa: Attorno al seicentesco monastero di Ganden Sangtseling, le poche case autentiche in mattoni di fango sono state distrutte, gli abitanti sfrattati, ed è sorta una finta città vecchia in stile cinese, dove ogni casa è un negozio di souvenir ovviamente “made in China, dominata da una gigantesca ruota di preghiera alta ventiquattro metri. Shangri-la, trasformata in parco divertimenti con migliaia di visitatori al giorno, è ormai un “paradiso perduto”!

Il Parte: Lontano Tibet fra Amdo e Kham

Un labirinto di valli e catene montuose intersecate da profonde gole alpine caratterizza il Tibet più ricco, più abitato e meno conosciuto: è il Tibet orientale, ricco di tradizioni, abitato da genti nomadi e guerriere, rese famose dagli scritti dei pochi viaggiatori che attraversavano quelle terre per avventura, per passione della scienza, per conoscere un mondo che agli inizi del secolo scorso l'occidente considerava inesplorato e misterioso. Fra queste valli è stata scritta l'ultima gloriosa pagina dell'impero tibetano quando i bellicosi e indomiti Khampa, i nGolok considerati feroci predoni, gli Amdowa allevatori di yak ed ovini, si opposero strenuamente all'esercito cinese.

I quattro grandi fiumi del Kham, nascono tutti da questa parte dell'altopiano tibetano: Salweem (tib. Ngul chu, cin. Nu jiang), Mekong (tib. Da chu, cin. Lancang jiang), Yangtse (tib. Dri chu, cin. Jinsha jian) e Yalong (tib. Dza chu o Nya Chu, cin. Yalung Jiang). Oltre al corrugato rilievo montuoso, la maggior caratteristica del Tibet orientale sono i pascoli, praterie di alta quota occupati da nomadi dediti alla pastorizia. Da queste distese poste a settentrione ed ad ovest e dalle montagne che le separano scorrono i grandi fiumi che si avviano in direzione sud-est verso le pianure attraverso immense gole aprendosi un passaggio fra depositi di arenaria o di calcare.

A settentrione ed a oriente del Kham troviamo l'Amdo ed il Gyarong, due regioni che formano la parte estrema del Tibet orientale dove vaste praterie di quota sono solcate dalle parti iniziali di grandi fiumi come il Giallo, il Min e lo Jaling all'estremità orientale, mentre l'area del Gyarong è solcata dalle gole formate da Ser chu, Do chu e Mar chu.

Amdo e Gyarong

L'Amdo è una regione dove nei secoli la popolazione tibetana ha avuto contatti con le genti delle terre vicine quali Tu, Salar, Mongoli, Hui e Han (cinesi) e molte aree dell'Amdo riflettono questa commistione di popoli a differenza delle valli del Gyarong che per secoli sono rimaste isolate ed escluse da influenze esterne. Gli abitanti erano famosi per l'ostilità verso qualsiasi straniero fosse esso tibetano, mongolo, manchu o cinese. Nell'attraversare questi territori, scarsamente popolati, l'esploratore Joseph Rock incontrò animali selvaggi che vivevano indisturbati senza aver paura dell'uomo, pacifici "come nell'Eden": branchi di cervi e pecore selvatiche nawa (*Ovis nahura*) e nyen (*Ovis hodgoni*), branchi di migliaia di asini selvatici detti kyang (*equus hemionus*), mandrie di yak ancora allo stato brado (drong per i nGolok, *Bos grunniens*), martore e i piccoli roditori avra (*ochotona erythrota*).

Oggi nuovi percorsi aperti ai visitatori attraversano le regioni densamente popolate ad est del lago Kokonor, risalgono alle sorgenti del Fiume Giallo attraverso il territorio nGolok e degli affluenti del Gyarong, il Sertal ed il Ngawa e tutta la fascia orientale scendendo da Lanzou a Chengdu attraverso luoghi famosi anche per il buddhismo come Labrang, o meno noti come Dzoge e la Zungchuka.

I ricchi pascoli delle praterie dell'Amdo permettono la sopravvivenza della più numerosa popolazione nomade del Tibet. Questi nomadi, compresi i nGolok che vivono a sud dell'Amnye Machen e i Banak che ne occupano le valli a settentrione, dopo il disastro seguito all'esperienza delle comuni ed alla "rivoluzione culturale", hanno ripreso le loro attività tradizionali usufruendo delle riforme economiche avviate da Deng, ma oggi devono fronteggiare drastici cambiamenti dell'ambiente in cui vivono da secoli dovuti non solo ai mutamenti climatici ma anche alla forte penetrazione cinese. L'istruzione ricevuta è semplice ed essenziale, la lingua cinese è un requisito essenziale per quasi tutti gli impieghi. Le possibilità di lavoro sono scarse nella regione così molti ragazzi seguono le orme dei genitori continuando la pastorizia nomade. Alcuni di loro, specialmente i maschi, entrano nei monasteri molti dei quali sono stati ricostruiti negli ultimi vent'anni. Il governo centrale ha investito fondi per la ricostruzione degli edifici religiosi. Ad ogni insediamento

religioso sono stati forniti legname e materiale da costruzione ed anche squadre di operai che però sono quasi esclusivamente composte da manodopera cinese emigrata. Questo aiuto ufficiale in realtà non è adeguato alle necessità e copre solo parte della ricostruzione, i tibetani devono quindi trovare all'interno delle loro stesse comunità le risorse economiche per sopperire ai costi delle rifiniture interne ed esterne. Molti monasteri sono di conseguenza poco più che squallide costruzioni dove solo il portale in legno ed il chiostro sono costruiti nello stile tradizionale tibetano. Cappelle, statue e murali sono di pessima o semplice esecuzione, sebbene stia nuovamente formandosi una classe di artisti ben preparati soprattutto presso la Scuola di pittura murale di Repkong. Ad esclusione di questo monastero e di quelli di Labrang e di Kumbum, tutti i monasteri originali dell'Amdo sono stati distrutti così come gli oltre diecimila templi del Tibet e l'eredità artistica dell'Amdo è andata per sempre perduta.

La popolazione tibetana di questa regione comprende le genti di dialetto drok-ke cioè i Ranak, i nGolok ed gli Ngawa. Le genti che parlano rong-ke abitano principalmente nelle cittadine della valle dello Tsong-chu ed infine abbiamo le genti che parlano il rongma drok-ke (variante del drok-ke) negli insediamenti che sorgono nelle aree di Repkong, Labrang, Luchu e Jo-ne. Vi sono anche genti che parlano lingue differenti dal tibetano come i musulmani Salar della contea di Dowi, i Tu di Hunzhu e Tanzhou ed i mongoli di Sogwo. Nelle gole del Gyarong e nella bassa valle del fiume Min troviamo gruppi che parlano il quingic tibeto-burmese, il tawu ke (parlato da Tawu e Rongtrak), Gyarong-ke (parlato da Chuchen e Tsenlah) e quing-ke nella contea di Maowen. L'Amdo oggi è suddiviso in sessanta contee di cui trentasette nella provincia del Qingai, otto nel Gansu ed il resto appartengono al Sichuan con tredici contee nella Prefettura autonoma di Ngawa e due nella Prefettura autonoma di Kandze.

Nel paese dei nGolok

“Briganti gentiluomini” così Alexandra David-Néel definiva poeticamente i terribili nGolok, dediti al saccheggio ed alla rapina delle carovane che attraversavano i territori vicini per poi tornare a rifugiarsi nel Sertal, il cuore della regione che per la sua conformazione geografica era una delle terre più inaccessibili e protette da attacchi esterni.

Le catene montuose del Bayankala e dell'Amnye Machen delimitano le sorgenti del Fiume Giallo, terra dei nGolok, mentre la catena del Mardzagang delimita lo spartiacque fra il Fiume Giallo e le tre sorgenti del Gyarong (Serchu, Dochu e Marchu). L'intera regione era il dominio di una popolazione nomade assolutamente indipendente che ha mantenuto per secoli le proprie tradizioni culturali. L'amministrazione cinese ha suddiviso queste terre in contee appartenenti alle prefetture tibetane autonome di Golok e Kandze (Qingai) e Ngawa (Sichuan). Ma un tempo, quando le strade ed ora le autostrade non raggiungevano ancora le sorgenti del Fiume Giallo e le gole del Gyarong, erano i capi tribù a governare questi territori. In genere appartenevano ad una famiglia importante all'interno della quale si tramandava il titolo onorifico di capo ed infatti a questi capi non veniva neppure pagato un tributo. Il titolo era stato conferito nel corso del tempo da due regni del Tibet orientale Derghe sotto la cui giurisdizione si trovavano le diciotto tribù, e quello di Lingsang cui nominalmente appartenevano le tribù dette Changpa Khag-sum (i tre gruppi del nord). A questi capi spettava il compito di dirimere le controversie fra un gruppo e l'altro dei nomadi, favorendo la riconciliazione. Altro compito importante era quello di ricevere i lama di alto rango che attraversavano i territori della tribù e soprattutto di ricevere gli emissari dei due regni che in autunno riscuotevano il “tributo annuale del re”, consistente in beni quali burro e carne, prodotti delle attività pastorali estive.

Chushi gandruk, quattro fiumi e sei gemme (Kham)

Un viaggio nel Tibet orientale attraversa una gran varietà di climi e di paesaggi talvolta completamente differenti tra loro. Chi proviene da sud, lasciato il clima caldo e afoso di Chendu

sale verso l'altopiano e le valli del Tibet orientale mentre dalla città di Xining, posta a nord dell'altopiano, si scende verso di esso sulle tracce degli avventurieri del 900, attraversando zone incantevoli fra montagne e pianori erbosi dove le vette si alternano a valli dalle numerose varietà di arbusti bassi, come il langua (una varietà di salice), di balu (rododendri) nelle varietà bianche e rosse (sukar e sunag).

Fra il fiume Mekong ed il Salween troviamo la prima delle sei catene montuose (le "gemme" che danno nome alla regione) che costituiscono gli spartiacque fra questi grandi bacini, la Tsawanggang le cui vette si innalzano fra i 5.100 ed i 6.700 metri e che racchiude i favolosi picchi innevati ed i ghiacciai del monte Kawa Karpo (6.702 metri); la Markhangang (cin. Ningjinng Shan) disposta fra il Mekong e lo Yangtse e fra questo e le valli superiori dello Yalong la Zelmogang, un po' più bassa delle precedenti. La catena del Poborgang si trova fra il corso meridionale dello Yangtse e la parte bassa dello Yalong mentre il Mardzagang occupa l'area dello Yalong superiore ed il Fiume Giallo. Infine la catena del Minyak Rabgang, con il monte Minyak Gangkar (7.776 m) si trovano fra il basso Yalong ed il Gyarong.

I regni e le tribù confederate del Tibet orientale, fossero esse nomadi o sedentarie, hanno spesso trovato confini naturali nell'immenso e formidabile terreno. Fin dalla disintegrazione del primo impero tibetano, con il periodo di anarchia e tumulti succeduti alla morte di re Langdarma, per gran parte della loro storia, queste terre hanno mantenuto con fierezza la loro indipendenza da Lhasa, dalla Cina e nessuna tribù o regno si è impadronito ed ha controllato questo immenso territorio. Fra i regni e le tribù confederate Kham vi erano cinque regni governati dalle monarchie ereditarie (gyalpo) Hakla, Derge, Lingsang (da non confondere con Litang), Nangchen e Lhato; cinque stati Tehor governati da capi (pompo): Drango, Kangsar, Mazur, Trewo e Beri. Piccoli potentati ereditari governavano i territori di pascolo dell'alto Yalong, Sangen, Nyarong e Gonjo. Gli staterelli occidentali di Chamdo, Drayab, Riwoche, Gyrong e Mili erano governati da lama, alti dignitari dei vari ordini monastici, mentre reggenti nominati da Lhasa governavano Batang, Litang, Markham, Tsawarong, Powo e Kongpo.

Tutti questi territori, i cui nomi hanno suoni difficili per le nostre orecchie, sono divenuti le numerose contee riunite nelle prefetture cinesi in cui questo territorio è oggi suddiviso amministrativamente. Dopo l'occupazione degli anni 50, la rivolta del 59 e la guerriglia degli anni 60, e con la proclamazione della TAR, Tibetan Autonomous Region, il grande Tibet venne spezzato ed il suo territorio assegnato ad altre regioni. I territori del Kham rimasti nella TAR sono suddivisi in sette contee appartenenti al distretto di Nakchu, undici al Chamdo e tre al Nyangtri. La provincia dello Yunnan include tre contee della Prefettura Tibetana Autonoma di Dechen; il Qingai incorpora le sei contee della Prefettura Tibetana Autonoma di Yushu, infine il Sichuan ne include sedici nella Prefettura Tibetana Autonoma di Kandze e nella Contea Tibetana Autonoma di Mili.

La leggendaria insurrezione khampa del 1956

In Kham la rivolta iniziò nel febbraio 1956 e continuò fino al 1962, nel Tibet occidentale venne sospesa nell'agosto 1974 quando Wangdu Gyatotsang, l'ultimo capo della resistenza venne ucciso in una imboscata e furono chiuse le basi della guerriglia in Mustang. Nessuno realmente conosce quanta gente sia stata uccisa in questo conflitto quasi ventennale. Una stima approssimativa ritiene che siano caduti mezzo milione di tibetani.

La gente del Kham insorse contro l'occupazione cinese quando le autorità comuniste iniziarono ad attuare "la riforma democratica" con l'obiettivo di eliminare le autorità monastiche e tribali e di sradicare il sistema sociale tradizionale. Il programma di riforma veniva attuato con il thamzing, una terribile lotta in cui i presenti erano costretti a massacrare il "nemico del popolo", con umiliazioni in pubblico, bastonature, torture, confessioni forzate, imprigionamento e infine con le esecuzioni. I suicidi si diffusero nelle zone dove le "riforme democratiche" venivano annunciate.

I tibetani rifugiati all'estero raccontano con orgoglio la resistenza ai cinesi iniziata nel 1956 con la rivolta di Lithang. Ne fu capo ed ispiratore Yunru Pon, un giovane dalla personalità

enigmatica, morto in drammatiche circostanze. Lui ed altri capi e guerrieri Lithangwa difesero strenuamente il grande monastero di Lithang, fondato dal terzo Dalai Lama, contro gli assalti della fanteria appoggiata dall'artiglieria e dagli aerei provenienti da Chengdu. Quando le sue munizioni terminarono, Yunru Pon simulò una resa ed avvicinato il comandante cinese l'uccise con una pistola nascosta nella chuba, venne liquidato in un modo spettacolare: più di 500 soldati cinesi aprirono il fuoco su Yunru Pon.

Ma prima di questo episodio, scontri violenti avevano già avuto luogo nel Tibet orientale a Gyalthang (sud di Lithang) fra il '52 ed il '54 sotto la direzione di Aku Lemar ed anche in Amdo a Hormukha e a Nangra, organizzati da Pon Choje e Pon Wangchen. Secondo un testimone oculare sopravvissuto ai combattimenti in Amdo: "Tanta gente venne uccisa, moltissimi si suicidarono, ed altri fuggirono verso Lhasa che alla fine rimasero solo alcuni uomini ciechi, gli storpi, gli sciocchi ed alcuni bambini". Tuttavia, le rivolte dei Khampa nel 1956 possono essere considerate l'inizio della insurrezione tibetana perché non furono eventi isolati come i precedenti ma coinvolsero molti distretti, regioni e tribù. Le rivolte, sorprendentemente, furono efficacemente coordinate. Ventitre capi tribù di Lithang, Chatreng, Batang, Lingkashi, Nyarong, Gyathang, Gyalrong, Horko, Gaba e di altre zone, si accordarono per lanciare la rivolta nello stesso giorno: il diciottesimo giorno del nuovo anno tibetano del 1956.

Nel Nyarong l'attacco alle caserme cinesi a Drugmo Dzong avvenne quattro giorni prima. L'insurrezione era guidata da una giovane donna, Dorji Yudon, la cui sorella ed il marito erano tenuti in ostaggio dai cinesi a Dhartsedo. Questa donna coraggiosa, molto pacata nel parlare e di statura minuta lanciò la rivolta quando si accorse che i cinesi stavano venendo ad arrestarla. Altre donne khampa hanno combattuto contro i cinesi ed in alcuni casi, ricordiamo Dorji Yudon, hanno guidato i gruppi della resistenza. Quando venne ucciso Lemda Pon, uno dei capi di Gonjo, sua figlia Pachen continuò la lotta e combatté con determinazione per alcuni anni finché la sua gente e la sua famiglia furono eliminate e lei stessa catturata e incarcerata per venti anni.

I distretti di Gonjo, di Drayak, di Chagra Pembar, di Shopado, di Derge occidentale, di Pomo e di Markham si unirono ai combattimenti alcuni mesi dopo la rivolta iniziale. Il Tibet orientale era in fiamme e l'esercito iniziò una repressione attuando un genocidio. Una grande massa di rifugiati iniziò a muoversi verso Lhasa. Il Dalai Lama ed il suo governo avevano mantenuto una autorità nominale sul Tibet centrale, ma giorno dopo giorno la forza cinese di occupazione a Lhasa veniva rinforzata con nuove truppe.

I Khampa residenti a Lhasa erano sempre più turbati dalle catastrofiche notizie provenienti dalle loro terre. Un ricco commerciante di Lithang, Gompo Tashi Andrugtsang iniziò in segreto a costituire un movimento di resistenza all'interno della città. Trovando come copertura la organizzazione di un evento religioso pubblico, la cerimonia di preghiera per la lunga vita del Dalai Lama, raccolse fondi, contattò importanti autorità religiose ed anche funzionari del governo tibetano. Questa cerimonia aveva un'importanza politica poiché esprimeva la lealtà della gente al Dalai Lama e Gompo Tashi lo usò brillantemente per riaffermare l'unità fondamentale del Kham, dell'Amdo e del Tibet centrale sotto la guida del Dalai Lama. Nel 1958 riuscì a raccogliere l'esercito di resistenza detto "quattro fiumi sei gemme" (una descrizione geografica del Tibet orientale) a Driguthang, a sud di Lhasa. Emissari mandati in India contattarono la CIA. Volontari tibetani furono trasportati in un campo segreto in Colorado ed addestrati nelle comunicazioni, nell'uso delle armi, nelle tecniche di guerriglia ed a paracadutarsi.

I primi lanci americani vennero effettuati nel luglio del 1958, le casse contenevano circa quattrocento fucili, non sufficienti per armare i numerosissimi volontari riuniti a Driguthang. Ma contando sul coraggio dei resistenti, Gompo Tashi riuscì a lanciare attacchi a lungo raggio contro le posizioni cinesi nel Tibet del Nord, nel Tibet occidentale e perfino nel Kham. Manifesti con le notizie delle sconfitte cinesi comparvero sui muri di Lhasa ed entusiasmarono la popolazione. I Khampa rifugiati da Lhasa iniziarono a presentarsi a Driguthang, e giunsero volontari da Gyantse, Shelkar ed altri distretti nel Tibet centrale ed occidentale e il movimento di resistenza iniziò a chiamarsi Tensung Dhanglang Makar "esercito volontario per difendere la fede".

A seguito degli eventi a Lhasa, i nomadi del Changtang occidentale, sotto la direzione di Nagtsang Pubo di Shentsa Dzong, si sollevarono contro i cinesi. Una squadra di appoggio venne

paracadutata vicino al lago Namtso, per sostenere la sommossa, ma non riuscì a stabilire il contatto con i combattenti. L'anno seguente i nomadi di Sog, di Bachen e di altri distretti in Changtang nord-orientale, sotto la direzione di Pon Norbu Tsering, unirono le forze per una strenua resistenza, erano almeno cinque - sette mila combattenti. I cinesi immediatamente inviarono due divisioni di fanteria, sostenute da unità di cavalleria, autoblindo, carri armati e perfino jet da combattimento con base a Damshung, a nord di Lhasa. I cinesi lanciavano dagli aerei volantini che invitavano alla resa, i tibetani persuasero gli americani a diffondere un volantino in cui il Dalai Lama invitava a resistere.

Molti tibetani tennero la lettera come amuleto, ma questo talismano non li salvò dalle pallottole cinesi. Dopo sei mesi di combattimenti selvaggi la resistenza venne eliminata. L'ultima radiocomunicazione che la CIA ricevette proveniva da Nathan, nome in codice di Ngawang Phulchung; tutti i membri delle decine di squadre di paracadutisti morirono negli scontri.

Nel marzo 1961 un'altra squadra di sette guerriglieri guidata da Yeshi Wangyal fu paracadutata nel distretto di Markham. I ventimila khampa in rivolta si erano ormai ridotti a solo sessanta uomini, alla fine vennero tutti annientati, per farlo i cinesi avevano impiegato 70.000 militari (un numero di poco inferiore ai militari impiegati dai russi in Afghanistan negli anni 90).

Nel Tibet, Kham ed Amdo compresi, sembra che i cinesi abbiano impiegato circa mezzo milione di soldati usandoli nella tattica della forza d'urto (cin. i zhan-shu di ren-hai) contro i tibetani numericamente inferiori. Alcuni superstiti raccontarono di interi fianchi delle montagne coperti di cadaveri gialli (tib. ser-chigi di ri), poiché le uniformi cinesi erano di color cachi o "gialle". Naturalmente questa tattica comportò un alto numero di vittime anche per i cinesi come ricordano i numerosi "cimiteri dei Martiri" (cin. il lishi-mu) in molti distretti del Kham, dove giacciono sepolti decine di migliaia di militari cinesi e spesso tre o quattro corpi di questi poveri contadini, inviati a combattere in una terra per loro lontana, furono sepolti in un'unica bara per mancanza di legno.

Il censimento del 1982, quasi vent'anni dopo la rivolta, rilevò la presenza di molti meno uomini che donne, in un rapporto fra i sessi che non esisteva in nessuna altra parte della Cina. Le uniche cifre sui tibetani uccisi nella rivolta di Lhasa provengono dalle fonti cinesi ufficiali. Un documento del 1° ottobre 1960 a cura del reparto politico del distretto militare tibetano, pubblicato a Lhasa riporta: "Dal marzo scorso (1959) finora (1960) abbiamo eliminato (cin. xiaomie) oltre 87.000 nemici."

Anche se Melvin Goldstein, antropologo e maggior studioso dei nomadi del Tibet, dichiara che i tibetani non furono vittime di un genocidio perpetrato dai cinesi e sostenga che vivano come minoranza autonoma nella repubblica popolare, in un suo rapporto del 1996 sui nomadi nGolok del Tibet nord-orientale, ammette che hanno resistito militarmente all'occupazione cinese, che i combattimenti furono pesanti e vi furono moltissimi morti: "la zona fu pacificata e liberata soltanto nel 1952,, Goldstein riporta anche la seconda serie di combattimenti nel periodo 1957-58 ed in una nota a piè di pagina aggiunge: " interessante notare che una indagine socio-economica sulla popolazione di Goulou (Golok) rivela un forte decremento demografico fra 1957-58."

Ma che si voglia definire genocidio, pulizia etnica od olocausto, quello che avvenne nella regione di Golok è innegabile. Un accademico cinese che visitò la regione ed effettuò uno studio completo del territorio, riportò sul China Spring del giugno 1986 che i Golok si erano ridotti dalle circa centotrentamila persone del 1956 a circa sessantamila nel 1963: più della metà della popolazione era stata eliminata.

In un discorso ufficiale tenuto a Beijing, Chokyi Gyaltzen, ultimo Panchen Lama, denunciò con coraggio il genocidio della gente di Golok: "In Amdo e in Kham, la gente è stata sottoposta ad atrocità indicibili... nella zona di Golok, molta gente è stata uccisa ed i loro corpi fatti rotolare in grandi fosse comuni. I soldati invitavano i famigliari ed i parenti delle vittime da festeggiare poiché i ribelli sono stati eliminati. Li costringevano a ballare sui corpi dei morti e quindi li massacravano a colpi di mitragliatore".

III parte Stagioni di una vita nomade

L'economia dei nomadi è molto semplice. Le famiglie allevano pecore, capre e yak attraverso un sistema tradizionale legato alla natura della regione: Il bestiame non viene alimentato da foraggio appositamente seminato e sopravvive esclusivamente nutrendosi con quanto cresce in modo spontaneo nelle praterie e nei declivi.

Questo completo ricorso alla vegetazione naturale, tuttavia, rende difficile il pascolo per armenti e mandrie perché l'alta quota dei pascoli consente a questi vegetali un solo breve periodo di crescita. A metà settembre, le erbe ed i carici del Changtang (una pianta erbacea della famiglia delle graminacee) smettono di crescere e si mettono a riposo. Le foglie si seccano e mutano di colore trasformando il paesaggio: pianure e montagne assumono una gradevole tonalità giallo-ruggine. Questa bellezza annuncia l'inizio del momento più difficile nel ciclo annuale di vita delle greggi dei nomadi. La nuova vegetazione riapparirà solo a fine aprile o all'inizio di maggio ed anche allora sarà inizialmente così magra da non garantire la sussistenza degli animali per un altro mese.

La breve stagione della crescita dei pascoli vincola i movimenti dei nomadi. Privi di aree dove l'erba si sviluppa nell'inverno, i nomadi non hanno motivo per migrare lontano durante l'anno. Diversamente da altre popolazioni nomadi che vivono nelle regioni nel sud-ovest dell'Asia e che si spostano in inverno anche per centinaia di chilometri verso le regioni più basse dove l'erba fresca sta sviluppandosi, i pastori del Tibet non possono sfuggire al duro clima invernale della regione montagnosa dove vivono perché tutte le zone adiacenti hanno approssimativamente lo stesso singolo periodo della crescita del foraggio. La migrazione annuale è di soltanto quindici, massimo sessanta chilometri. Gli allevatori cercano quindi di limitare qualsiasi spostamento che affaticerebbe il bestiame e ne aumenterebbe la mortalità. Perché spingere mandrie e greggi su un tragitto lungo e noioso per arrivare soltanto ai pascoli che nulla offrono di più rispetto a quelli vicini e disponibili?

Le riserve di grasso del bestiame si accumulano nei tre mesi precedenti il lungo inverno poiché il pascolo autunnale fornisce foraggio abbondante sotto forma di fieno solo in questo periodo. Di fatto il pascolo autunnale prolunga il periodo di buona stagione di pascolo di tre - quattro mesi. Allo stesso tempo, la migrazione annuale, allontanando gli animali dai pascoli sfruttati in estate, permette di far ricrescere il manto erboso e preparare il magro foraggio per i mesi successivi.

L'accampamento principale è situato vicino ad una o più sorgenti di acqua e nella parte migliore del pascolo dove l'erba è più abbondante. All'interno del campo le famiglie spostano almeno una o due volte le loro tende di qualche centinaio di metri per mettersi in posizione riparata dal vento che può cambiare direzione nel corso delle stagioni.

Non esiste una disposizione regolamentata o gerarchica delle tende quando si formano gli accampamenti. In genere non vengono erette più di una decina di tende ma spesso anche solo due o tre. Talvolta vengono disposte in fila, altre volte sono addossate l'una all'altra anche se tutto attorno vi è il vuoto assoluto dell'altopiano. Ogni tenda ospita una sola famiglia, ma può capitare che un anziano od un figlio da poco sposato abitino in una tenda posta accanto a quella principale e che il suo abitante raggiunga la famiglia per il pasto serale o per altri momenti di incontro oppure che gli venga portato il pasto.

Quando le greggi della famiglia si muovono verso un pascolo posto a più di un giorno dall'accampamento principale, la famiglia si sposta con la tenda e, se non ha un magazzino, anche con tutti gli effetti personali. Ma in genere sono il capofamiglia, sua moglie e gli anziani a rimanere nell'accampamento mentre i figli ed i dipendenti si spostano con una piccola tenda di pelo di yak od una tenda da viaggio in tessuto.

Molte famiglie non hanno abbastanza membri per fare funzionare simultaneamente le tende in due campi, ma le famiglie più ricche rimangono stabilmente al campo principale e assumono alcuni dipendenti se non hanno sufficienti forze fra i propri figli. Le vedove hanno un posto loro assegnato secondo le regole tradizionali di convenienza e rispetto per il loro stato. Fra il campo principale e quelli secondari non vi è mai una distanza superiore ad una giornata a cavallo. Una

famiglia può quindi avere contemporaneamente vari campi, quello principale e, ad esempio, uno primaverile più in quota per gli yak e un piccolo campo per gli ovini in attesa di partorire.

I nomadi provano si sentono legati all'accampamento principale, considerato come la propria dimora, come i tibetani dei villaggi sono legati alla loro modesta casa. Fieri della loro identità di drokpa, cioè pastori e non agricoltori sedentari. Vivere in tenda e migrare nel corso dell'anno, che nell'immaginario occidentale fa rientrare i drokpa nella categoria dei nomadi, è per essi un elemento secondario rispetto alla pastorizia che considerano il vero elemento che li differenzia dagli altri tibetani.

L'allevamento del bestiame nell'economia nomade

La completa dipendenza economica dei nomadi dal bestiame è la caratteristica che distingue il modo di vivere dei drokpa da quella degli abitanti dei villaggi. I prodotti zootecnici forniscono gli alimenti, i vestiti, l'abitazione e tramite il commercio permettono di ottenere grano, utensili di ferro ed altre merci come le scarpe da tennis, le pentole di alluminio ed i vestiti.

Lo yak è l'animale principale dell'economia nomadi per la sua attitudine a vivere a questa altezza. Sorprendentemente, il termine generico usato dai nomadi per gli yak è una parola che potrebbe essere tradotta in italiano "ricchezza" e "yak" indica il maschio mentre le femmine sono denominate dri.

Lo yak è un animale che troviamo solo nelle aree himalayane, in Italia si sta tentando l'allevamento ad fini commerciali sull'appennino abruzzese. Il manto esterno, spesso e formato da peli robusti, il pelo sottostante più soffice che ricorda il cachemire e lo strato di grasso sottocutaneo impediscono la perdita di calore e consentono di vivere per tutto l'anno all'aperto. Lo yak riesce a resistere alle temperature invernali delle quote oltre cinquemila metri dove la temperatura notturna scende anche a venti gradi sotto zero. Occorre ricordare, che uno yak abituato a vivere sull'altopiano non riesce a scendere a quote basse di circa tremila metri dove le temperature sono più calde.

Alcuni esemplari appaiono mastodontici, ma ciò è dovuto al folto manto ed alla coda. Un maschio adulto pesa attorno ai due quintali ed è alto, alla spalla più di un metro ed è lungo circa centotrenta centimetri. Le femmine sono più piccole di circa un quinto. Vero re dell'Himalaya e degli altopiani, trasporta carichi pesanti anche a notevoli altezze; grazie alla sua potenza ed alla grande resistenza può essere caricato con le ingombranti tende nere dei nomadi, ogni pezzo delle quali pesa circa cinquanta chili. Con tali carichi riesce a procedere nella neve ed a valicare passi a seimila metri. Lo yak può anche essere sellato ed essere usato come cavalcatura da quei nomadi che non possono permettersi un cavallo, ha un passo confortevole ma lento, molto più lento dei cavalli. Inoltre non è facile da guidare in quanto le redini per indirizzarlo sono legate ad un anello che passa attraverso le narici.

Gli yak maschi sono gli unici animali che vengono lasciati liberi nei pascoli anche d'alta quota senza alcuna sorveglianza, non si allontanano mai molto da dove vengono sistemati ed è quindi facile andare a riprenderli quando si ha necessità di usarli per il trasporto. Questo non vuol dire che se ne abbia disponibilità immediata. Può passare anche un giorno prima che gli esemplari necessari vengano radunati e condotti all'accampamento principale. Le femmine, come le pecore e le capre, sono invece accudite ogni giorno.

Gli yak forniscono l'alimento, il riparo ed i vestiti per i nomadi. Il ruvido pelo della pancia viene filato e tessuto per approntare i teli delle tende, il pelo sottostante soffice come lana (denominato kulu) è usato per le corde e le coperte. Il pellame è usato per le suole e, naturalmente, gli yak forniscono grandi quantità di carne, fino a cento chili e centoventi dai maschi adulti. In più, durante l'anno le femmine forniscono notevoli quantità di latte. Ovviamente uno yak vale molto più di una pecora o di una capra: circa sei pecore o sette capre vengono barattate per uno yak.

Le pecore del Changtang e delle aree tibetane si sono adattate alla vita ad alta quota producendo più emoglobina e sviluppando polmoni più grandi rispetto alle pecore della pianura, così come un vello fitto e lungo. Anch'esse forniscono carne, latte, lana e pelli necessarie per i

vestiti di invernali dei nomadi. I maschi adulti possono trasportare circa dieci chili di grano o di salgemma suddivisi in due sacche poste sui fianchi. Le pecore sono inoltre merce di scambio con gli abitanti dei villaggi e vengono barattate con il grano, con utensili e come forma di pagamento per la conciatura delle pelli.

Anche le capre prosperano in queste zone. Come le pecore, hanno più emoglobina, più cellule rosse ed il ritmo del loro respiro è di cinque volte più veloce che di quello delle loro parenti di pianura. Le capre forniscono più latte che le pecore e per un periodo più lungo. Le pelli sono usate per i vestiti pesanti invernali dei nomadi. In passato erano meno importanti delle pecore perché non vi era il mercato per le loro pelli e per la lana e scarso era quello della carne perché gli abitanti dei villaggi preferiscono la carne di montone. Ma negli ultimi decenni anche il sottocollo delle capre viene usato per la produzione internazionale del cachemire.

Latticini

Pecore, capre e yak forniscono quantità differenti di latte e per periodi di durata diversa. Pecore e capre possono essere munte solo per una breve parte dell'anno (le pecore per tre mesi e le capre per quattro e mezzo in estate). Soltanto le dri (yak femmina) danno latte per l'intero anno. La produzione estiva è quindi abbondante, mentre è scarsa quella invernale.

I drokpa trasformano una grande parte dell'abbondante produzione estiva di latte in burro ed in formaggio che possono essere immagazzinati e successivamente utilizzati quando il latte fresco è insufficiente per i loro bisogni ed inoltre possono essere venduti o scambiati per ottenere altri prodotti. Possono anche essere venduti ogni volta che la famiglia necessita di altri prodotti. Il formaggio secco dura degli anni. Quanto al latte rimasto è consumato direttamente dalla famiglia trasformandolo in yogurt con un procedimento che prevede di portare ad ebollizione il latte, raffreddandolo, aggiungendo i fermenti e lasciandolo coperto durante la notte. A metà della mattinata seguente lo yogurt si presenta ricco, acido e di consistenza morbida (è detto sho). Una parte viene accantonata per il consumo quotidiano e l'altra, viene trasformata dalle donne in burro.

Il burro ottenuto è meno di un decimo del peso dello yogurt. Successivamente il burro viene racchiuso in contenitori ottenuti cucendo assieme pezzi di stomaco di una pecora e può essere conservato per quasi un anno. Fornirà ai nomadi un alimento di alto potere calorico che integra nella stagione invernale le poche calorie ottenute dagli altri latticini. Il siero di latte rimasto dopo la produzione del formaggio, a volte è consumato dai nomadi, ma più spesso dato ai cani e o bollito per fare il doja, il trucco nero delle donne.

Il doja è ottenuto bollendo il siero di latte fino a che non si trasforma in un concentrato scuro e spesso. Parte è applicato immediatamente con un piccolo batuffolo di lana mentre il resto è conservato in una lattina od in una scatola di legno. Il doja prodotto è in genere sufficiente per settimane o persino mesi. Usarlo è semplice. Alcune gocce di acqua sono aggiunte al concentrato che poi è riscaldato vicino fuoco. Gli uomini non lo usano affatto. Le donne affermano che il doja protegge la pelle dal sole, ma in realtà è usato più come prodotto estetico per esaltare e sottolineare la bellezza di una donna o di una ragazza. Le ragazze giovani cominciano applicarselo intorno ai dieci o dodici anni e continuano a fare così fino a quaranta e più raramente a cinquanta. Il doja il più delle volte è applicato dalle donne che si preoccupano dell'apparenza, per esempio dalle ragazze in età da marito e da donne recentemente sposate.

Anche se i nomadi spesso affermano che il loro modo di vivere è facile perché il bestiame sopperisce a tutte le loro esigenze, l'attività della pastorizia chiede tempo, lavoro e abilità. Far produrre il latte dagli armenti e trasformarlo significa fatica quotidiana. È responsabilità delle donne mungere gli animali, produrre il yogurt e sbattere il burro. In estate, da giugno ad agosto, quando le pecore e le capre sono munte due volte al giorno e quando il rendimento per l'animale è più alto ed un maggior numero di animali fornisce ogni giorno del latte, il lavoro della latteria può richiedere sei ore. Cominciando appena spunta la luce del giorno, donne e ragazze escono dalle loro tende con i secchi e corde in pelo di yak per cominciare la mungitura delle pecore. Le greggi vengono

addestrate a riconoscere i richiami dei pastori. Un po' di sale mischiato a yoghurt è la ricompensa per abituarle ad accorrere. Quando le donne vogliono iniziare a mungere gridano “ze, ze, ze”.

Mentre le donne fanno muovere in tondo il gregge, una donna si pone al centro e prende una lunga corda fissata ad un paletto conficcato nel terreno e grida “thaka, thaka, thaka” (lega, lega, lega), mentre gli animali le passano vicino, afferra ad una ad una le capre per le corna e lega una corda attorno al collo, appaiandole, testa contro testa, in una lunga fila. Viene applicato una specie di nodo scorsoio che tiene bloccato l'animale finché la corda è in tensione.

Una volta che gli animali sono faccia a faccia saldamente legati, le donne si risciacquano le mani ed iniziano a mungere. Gli animali rimangono legati per un'ora o due mentre le mungitrici si spostano lungo la schiera di animali, ciascuna munge soltanto i propri animali che sono legati vicino. Non si usano sgabelli, essendo gli animali molto bassi, ma le donne si piegano in avanti e passano le mani sotto le mammelle stando dietro all'animale. Al termine una persona rilascia la corda e tutti gli animali si liberano immediatamente uno dopo l'altro. Il processo allora è ripetuto con le pecore.

La mungitura delle dri è un po' più complicata. I vitellini e gli esemplari da uno a tre anni vengono impastoiati ogni sera, una corda passa attorno al collo ed è fissata ad una corda tesa per terra con due cavicchi di legno. Questo impedisce loro di succhiare il latte dalle madri che non si allontanano dai piccoli durante la notte. Alla mattina le madri vengono impastoiate e i vitelli vengono liberati ad uno ad uno. Il vitellino corre dalla madre. Gli è permesso di poppare per iniziare a far fluire il latte. Poi viene allontanato e legato. Dopo la mungitura, al vitello è sciolto e può liberamente pascolare assieme alla madre per tutto il giorno.

Dopo parecchie ore di mungitura e di un'ora o quasi di lavoro con la zangola, vi è la pausa di mezzogiorno seguita da altre cinque sei ore di impegno in cui le donne svolgono altre attività, compresa la preparazione della stampa (farina d'orzo tostato), la filatura e la tessitura della lana, il trasporto dell'acqua dalla sorgente o dal torrente, e la preparazione dello yogurt. La mungitura serale delle pecore e delle capre (ma non delle dri) dura un'ora o due, e termina solitamente dopo il tramonto. Da ottobre a maggio, vengono munte le dri e solo alla mattina.

Ovviamente la mungitura non è solo un momento di lavoro. Poiché le donne delle varie famiglie di un campo legano solitamente insieme i loro animali esse chiacchierano, s pettegolano e ridono mentre ciascuna munge i propri animali. Nel frattempo, come su un campo da gioco, i bambini si divertono accanto agli animali ed alle madri.

Come in quasi tutte le società nomadi, alle donne sono affidate la mungitura, la zangolatura, la cottura e la raccolta del combustibile e dell'acqua. Questo avviene anche presso i drokpa e i tibetani dei villaggi affermano scherzando che le donne nomadi fanno tutti i lavori mentre gli uomini si “rilassano”. In realtà gli uomini devono allontanarsi anche per lunghi periodi dai campi per andare a raccogliere sale o per recarsi a barattare o mercanteggiare nei villaggi svolgendo senza timore il loro ruolo di viaggiatori e commercianti, malgrado le difficoltà ed i pericoli che affrontano. E mentre le donne lavorano, gli uomini non stanno assolutamente con le mani in mano. Accudiscono gli yak, riparano le tende od i finimenti, si recano presso gli accampamenti minori, talvolta assentandosi per un giorno o due, a seconda della distanza, ma senza esitare di fronte al tempo inclemente neve, grandine, o pioggia che sia.

La carne e la caccia

Se l'estate è il periodo in cui prevale il lavoro caseario, l'inverno è il periodo dell'abbondanza della carne. La maggior parte delle famiglie macellano una pecora o una capra verso la fine di agosto per celebrare la fine della tosatura, ma quasi tutta l'altra carne è preparata all'inizio dell'inverno.

Il bestiame è il “capitale” dei nomadi ed il suo rendimento sono i prodotti che esso offre, solo per ristrettezze economiche viene venduto, barattato o macellato. Nel migliore dei casi, il capitale aumenta se si macellano o vendono meno animali di quanti ne sono nati. Per una famiglia la situazione economica diviene disastrosa quando il bestiame muore e contemporaneamente

occorre macellare o vendere capi per sopravvivere, spesso questo porta ad una spirale di perdita economica che alla fine conduce all'impoverimento.

Quando giunge il momento della macellazione, per primi vengono abbattuti i capi non più riproduttivi, ma sempre in modo oculato perché anche le femmine sterili ed i maschi anziani sono sempre utili perché producono lana, possono essere usate per trasporto e sono pur sempre una riserva di carne. Il numero di animali macellati per l'alimentazione varia secondo la ricchezza della famiglia: più animali una famiglia ha per persona, più può venderne o macellarne.

La maggior parte dei nomadi, tuttavia non macella di persona gli animali perché uccidendo si acquisisce un karma negativo. Come buddhisti, i nomadi credono la reincarnazione sia determinata dal proprio karma, cioè, dall'equilibrio fra meriti (azioni positive) e demeriti (atti negativi). Il karma negativo va alla persona che realmente compie l'uccisione ed allora si ingaggiano altri nomadi per macellare. Tradizionalmente, questi provengono da una piccola categoria di nomadi "impuri" che semplicemente sono nomadi poveri che hanno bisogno di denaro, essi macellano e compiono altre mansioni considerate "impure" quali le castrazioni ed i tagli delle orecchie eseguiti come marchiatura.

La macellazione degli animali avviene verso la fine di novembre od ai primi di dicembre quando gli animali hanno sviluppato i depositi di grasso che danno alla carne il relativo buon gusto e gli animali ancora non hanno iniziato la perdita di peso. Inoltre la temperatura rigida conserva la carne senza che si deteriori ed il freddo e il clima secco di dicembre permettono di congelare carcasse intere e non occorrono procedure speciali per l'essiccamento quali l'affumicare la carne.

Ma vi sono yak, dri e ovini di proprietà della famiglia che non vengono macellati, questa usanza nasce dalla convinzione che i nomadi possano prolungare la propria vita affrancando un animale dal macello. Questi animali sono chiamati tSethar e li si riconosce perché portano un anello di lana infilato nell'orecchio. Quando un membro della famiglia è malato ed in pericolo di vita, allora uno o più animali vengono scelti per non essere macellati per sempre. Un lama li benedice e con un rituale apposito, pronunciando un mantra nell'orecchio della bestia, in genere quello del Buddha di lunga vita, l'animale sarà liberato dalla paura della morte ed il suo proprietario verrà liberato dal pericolo. L'animale non verrà mai ucciso, neppure se la famiglia avrà problemi economici. Se l'animale fosse uno yak da trasporto, anche quando non potrà più essere utilizzato, verrà accudito e nutrito fino alla sua morte per vecchiaia.

Anche se la pastorizia è la maggior fonte di carne per scopi alimentari, i nomadi hanno una passione fortissima per la caccia, non solo di animali da pelliccia, ma anche di ovini e di yak selvatici e gli esploratori dei '900 riportano descrizioni dei loro metodi di caccia. I drong, gli yak che vivono allo stato brado, erano la preda favorita nelle battute di caccia che i nomadi effettuavano verso fine estate. Gli yak sono animali pacifici, quasi timidi, e per nulla aggressivi se non vengono disturbati, ma sanno agire uniti come gruppo se resi sospettosi ed allora non è facile avvicinarli, continuano a pascolare ma la intera mandria si muove tenendosi distante da un potenziale aggressore.

I cacciatori evitano di abbattere i maschi anziani che sono di notevoli dimensioni e spesso si isolano dal branco perché questi esemplari hanno la carne molto dura. Per questo i battitori cercano di individuare i capi giovani di circa tre anni di età sia femmine che maschi. Un tempo, quando i nomadi possedevano vecchi fucili, alcuni dei quali necessitavano addirittura di una forcina di appoggio, i cacciatori si appostavano dietro monticelli di terra costruiti con le zolle. I battitori allora cercavano di spingere la preda verso il nascondiglio. Difficilmente l'animale era abbattuto al primo colpo. Se gli altri drong hanno percepito il pericolo spesso cercano di proteggere l'animale ferito e sanguinante, circondandolo ed emettendo forti muggiti. La mandria diventa aggressiva e può caricare battitori e cacciatori.

La caccia viene tutt'ora praticata anche per procurarsi entrate economiche attraverso il commercio di pellicce. Nel Chang Tang, l'area nordoccidentale del Tibet contigua ad ovest dell'Amdo, il "chiru", detto antilope tibetana, corre sempre il rischio di estinzione. Questo animale ha un mantello dal pelo morbidissimo con il quale si confezionano pregiati scialli di lana "shahtoosh", che possono arrivare a costare l'equivalente di quindicimila euro. La loro produzione è stata messa al bando in India come nel resto del mondo ma prosegue indisturbata nel Kashmir

indiano. A metà del secolo scorso i chiru erano un milione, si erano ridotti a cinquanta mila alla fine degli anni ottanta, anche se un recente censimento cinese ne valuta il numero in centocinquanta mila, grazie all'inserimento nella "Convenzione sul traffico internazionale di specie protette". La vicenda è stata resa famosa da "Mountain patron" un film prodotto da National Geographic dove la vera protagonista è la natura della grande distesa del Chang Tang. Questa area, indicata come Kekexili in lingua cinese (pinyin: Kèkèxīlǐ, tibetano Hoh Xil) è la meno popolata del plateau tibetano e la terza meno popolata al mondo. Basato su una storia vera, è un film crudo, dove i buoni usano metodi brutali contro cacciatori di frodo che sono ancor più sadici. Per quanto il titolo del film suggerisca in sé un traffico e una specie in pericolo, la vicenda ha molto più a che fare con la crudeltà dell'uomo verso l'uomo. Ecco perché, vista la storia della violenta repressione cinese ai danni del Tibet, è impossibile non leggere nel film i vari livelli che lo compongono. La pellicola ha avuto un forte impatto sul pubblico cinese e il governo ha stanziato i fondi da tempo richiesti per la protezione del chiru che è diventata una delle mascotte delle Olimpiadi di Beijing del 2008.

Lana e pelli

Le greggi non forniscono solo carne e latticini. Le pecore producono lana per la tessitura ed il baratto, pelli per i vestiti, gli stomaci permettono la lavorazione del burro e cuciti e riempiti di frattaglie ed animelle entrano nella produzione di salsicce. Gli animali stessi sono articoli commerciali importanti. Una pecora può essere venduta o barattata contro un venti - trenta chilogrammi di orzo che è l'alimento principale di un nomade adulto per circa due - tre mesi. Ancora vent'anni fa, quando il baratto era la forma più diffusa di commercio, un chilogrammo di lana, il principale prodotto commerciabile ricavato dalle pecore, veniva scambiato con circa cinque chilogrammi di orzo. Poiché le pecore tibetane sono tosate una volta all'anno, verso la fine di luglio, e rendono circa mezzo chilo per animale, la lana di quarantacinque pecore fornisce approssimativamente abbastanza cereali per alimentare un adulto per un anno. Il filato ricavato dalla lana è usato per la tessitura dei panni e per cucire. Inoltre è usata-o per fare il feltro, per intrecciare le corde e perfino per suturare le ferite.

Ogni accampamento seleziona un giorno favorevole per la tosatura consultando il calendario lunare tibetano tradizionale pubblicato ogni anno dall'Università Medica (tradizionale) Tibetana a Lhasa. Questo piccolo volumetto non solo indica i 354 giorni dell'anno lunare tibetano, con calcoli molto complessi per mantenersi in pari con il cambiamento reale delle stagioni, ma indica anche i giorni infausti o migliori così come calcolati dagli astrologi. Le famiglie si aiutano fra loro od assumono braccianti per tosare gli animali e terminare tutto il lavoro nel giorno prescelto. È un momento felice per i nomadi, analogo alle feste del raccolto per i coltivatori, poiché rappresenta il punto culminante di un anno di allevamento. In questa occasione macellano un animale, mangiano riso ed altri alimenti insoliti, per esempio, il *tii*. un impasto ricco soprattutto di burro, formaggio, melassa e addensato con la tsampa e che si presenta come un biscotto duro.

Le pelli morbide sono essenziali quanto la carne perché sono cucite nella paklag, o lokbar nel Tibet occidentale, l'indumento caratteristico dei nomadi. La paklag è un abito lungo, allacciato sul davanti, con il pelo cioè la parte morbida all'interno ed il pellame impermeabile sulla parte esterna. Nelle donne è lungo fino quasi a terra mentre negli uomini giunge al ginocchio. Per cucire la paklag di un nomade solitamente occorrono dieci pelli conciate di pecore o capre adulte e il vestito pesa circa dieci chilogrammi. Anche le paklag per i bambini sono pesanti; la *lokbar* per un bambino di sette anni pesa poco più di tre chili. Gli uomini eseguono il taglio delle pelli e provvedono a cucire gli indumenti, e rivendendoli hanno un piccolo ulteriore reddito.

La parte esterna delle paklag femminili è decorata con otto - dieci bande orizzontali di feltro dai colori brillanti e cucito sulla pelle. Le paklag maschili hanno una singola banda nera sull'orlo inferiore e sui manicotti. I manicotti della paklag sono tagliati in modo di essere lunghi circa venti centimetri in più del braccio e poter funzionare come guanti. La paklag è usata anche come coperta durante la notte quando i nomadi si raggomitano al suo interno. Nella stagione rigida, talvolta gli

uomini inoltre indossano pantaloni in pelle di capra o di pecora (con il panno morbido sulla parte interna), anche se la maggior parte porta pantaloni pesanti di lana tessuti dalle donne.

Trenta - quaranta pelli di capretto e di agnellino permettono di cucire una versione estiva della paklag, più elegante ed anche più leggera. Le pelli dei cuccioli sono però difficili da trovare poiché nessun nomade penserebbe deliberatamente di uccidere i suoi capretti ed agnelli per le loro pelli e la loro disponibilità dipende quindi dalla morte per cause naturali. Le pelli di capretti ed agnelli, con il loro panno morbido, sono usate anche per il cappello indossato d'inverno da donne ed uomini, anche se gli uomini più ricchi portano solitamente cappelli in pelle di volpe.

Il vestito

Questa pelle di pecora o di montone rovesciata, detta paklag, ma anche comunemente chuba come nelle aree tibetane dove è di tessuto, è il vestito usato dagli uomini tutti i giorni, e spesso viene indossato fino a che non è completamente rovinato. Essendo di pelliccia non può essere lavata e questo gli conferisce il leggendario "foetor thibeticus", la felice immagine coniata da Fosco Maraini che in "Segreto Tibet" (libro compreso in tutto il suo valore più all'estero che in Italia) lo definiva come «un composto di burro di yak, incensi vari, puzzini umani; un insieme metafisico-pastorale che una volta sentito non si dimentica più». Fra i nomadi più ricchi il vestito di uso comune ha tutti gli orli, compresi quelli dei polsi e del collo, rivestiti di seta rossa e può essere aggiunto anche un bordo di pelliccia di leopardo. Pantaloni di lana completano l'abbigliamento e qualcuno indossa sotto la paklag una camicia od una maglia pure di lana. I pantaloni sono infilati in grosse ghettoni di feltro, legate con una benda a spirale nera e rossa, che terminano nello stivale vero e proprio. Gli uomini portano un orecchino, un pendente di turchese, o un cerchio d'argento ed hanno collane di pietre multicolori, turchese, coralli, cornioli. Spesso portano appeso al collo un reliquiario formato da una scatoletta piatta di rame con ornati di ottone od argento detta *kau*, qualche volta un medaglione con l'immagine del Dalai Lama, la cui esibizione è vietata soprattutto dopo campagne di indottrinamento come quella chiamata "colpisci duro" che vietò l'esposizione di immagini di sua santità. Dalla fascia pendono catenelle con una serie di piccoli utensili, chiavi, accendini, coltellini, spilloni. Per chi ha una istruzione un lungo astuccio di ferro è il portapenne: contiene una asticciola di bambù usata come pennino. Il sigillo, la ceralacca, ed il calamaio sono in una borsetta a parte. I lembi incrociati del vestito formano una profonda tasca nella quale vengono riposti gli oggetti per il pasto come la tazza di legno e metallo (*korè*), il cucchiaino e talvolta anche un piatto di metallo. In genere la manica destra del paklag non viene infilata ed è lasciata libera, quasi a rendere più facile l'estrazione di oggetti riposti nel vestito sopra la fascia.

Di qualità ancora migliore è l'abito di pelle di cervo o di antilope *gowa*, foderato di pelliccia di agnello con gli orli di stoffa rossa e pelle di leopardo. Altri capi di uso comune sono le casacche ed i pantaloni di pelle di antilope *gowa*, foderati di pelliccia di agnello, i pantaloni di pelle di lupo gli stivali di feltro o di cuoio. I cappelli indossati durante l'estate sono di feltro, di pelliccia di volpe quelli per l'inverno.

I vestiti femminili sono ugualmente confezionati con pelliccia di pecora di agnello però hanno gli orli rivestiti di stoffa blu, verde, rossa gialla e bianca disposte in successione. Ad alcuni viene aggiunto anche un sottile orlo di pelliccia di leopardo o di lontra. I cappelli e gli stivali sono identici a quelli degli uomini. Gli abiti per i giorni di festa sono foderati con pregiate pellicce di volpe o di martora (*sbre*) e rivestiti esternamente di broccato, tessuto di lana; abiti di cotone foderati di pelliccia di agnello vengono indossati nelle poche settimane calde dell'estate.

La passione per i capi di pelliccia ha creato anche un piccolo caso di disobbedienza alle autorità cinesi. Accogliendo l'appello del Dalai Lama che, nel corso dell'iniziazione di Kalachakra conferita ad Amarvati in India nel 2006, aveva chiesto ai connazionali, per l'occasione giunti in gran numero dal Tibet, di non usare pelli di animali in via di estinzione per confezionare i loro capi di abbigliamento, i tibetani di molti villaggi del Kham e dell'Amdo hanno bruciato pubblicamente mantelli e chupa (il nome della casacca tradizionale tibetana) di pelliccia. I grandi roghi, documentati in un filmato, hanno provocato una decisa presa di posizione delle autorità che hanno

arrestato otto giovani, tra cui tre cinesi, con l'accusa di aver dato alle fiamme i capi di vestiario perché "istigati da influenze esterne", espressione frequentemente usata dai funzionari governativi per designare il Dalai Lama.

Quando possono, anche durante i lavori manuali, le donne indossano ornamenti quali le collane, di diversa lunghezza, fatte di zii, turchesi e coralli; orecchini d'oro, d'argento e pietre semipreziose; i bracciali. Lo zii (gZi) è una pietra dura resa preziosa dai chu mig (occhi d'acqua), venature circolari o quadrate o circolare od a zig-zag. I tibetani, uomini e donne, usano lo zii come ornamento di gran pregio. Le donne nomadi hanno in genere due tipi di acconciatura, a seconda che le trecce siano grosse o sottili. Le ragazze da marito portano tre trecce grosse con pochi ornamenti costituiti da pezzi di ambra o di corallo.

L'acconciatura per la ragazza che va sposa, preparata dalle amiche più esperte e composta da numerosissime sottili trecce, cento otto secondo la tradizione, è detta dai nGolok *pakma trale*. A completare questa acconciatura matrimoniale, considerata fondamentale, vi è il *pöden* composto da cinque grossi pezzi d'ambra, disposti a croce, ognuno sormontato da un corallo. Dal *pöden*, fissato sul capo, scende sulla nuca una striscia di seta cui sono attaccati due file di sei od otto pezzi d'ambra, anch'essi sormontati da un corallo. Poiché il Tibet orientale è lontano dal mare e essendo questi coralli d'aspetto antico, i turisti lo definiscono "corallo fossile", ma non esiste nessun giacimento, sono coralli giunti tramite gli scambi commerciali dai mari dell'Asia od addirittura dal Mediterraneo attraverso la "via della seta". Fra le due file di ambra e coralli sono fissate montature d'oro, turchesi ed altri coralli; file verticali di pietre semipreziose completano il *pöden*.

La charma, una cintura di seta pregiata, è indossata con l'abbigliamento matrimoniale: è una fascia di seta pregiata, alta all'incirca venti centimetri che avvolge in vita la sposa, sul davanti è arricchita da una fibbia d'argento ed oro. L'orlo superiore della charma, detto baleshen, ha ricami d'argento ed oro. Sulla fascia sono fissati le borchen, cioè delle borchie pure d'oro e d'argento che recano incastonati coralli e turchesi. A piccoli anelli posti sull'orlo inferiore, sotto le borchie, sono appese catenelle ed altri ninnoli detti erkha nel dialetto dei Golok. Sotto la borchia di destra pende un gancio d'argento, in ricordo del gancio cui le donne appendono il secchio per la mungitura.

Ma se le foto di Rock ci mostravano i lussuosi vestiti dei notabili o le paklag dei miseri pastori, la moda cambia anche in Amdo e Kham, un paio di blue-jeans è il sogno di ogni ragazzo khampa. Con il passare degli anni sarà sempre più difficile parlare di costumi tibetani maschili poiché i ragazzi preferiscono l'abbigliamento occidentale nella versione cinese: jeans, giubbotto e stivaletti e così pure nelle aree naxi i cappelli tradizionali delle donne di etnia tibetana sono stati sostituiti dai cappelli blu cinesi quasi un ricordo dei tempi di Mao.

"Nei giorni di festa l'abbigliamento è completato dal mantello di broccato e da una miriade di ornamenti. Dalla spalla sinistra, lasciata scoperta dal mantello, pende un fermaglio al quale sono appese catenelle d'argento con minuti oggetti da toeletta: netta unghie, netta orecchie, stuzzicadenti e simili. Ai polsi innumerevoli braccialetti d'argento massiccio o, più preziosi e rari, quelli ricavati da una grande conchiglia marina. E poi collane d'argento lavorato a sbalzo od a filigrana, grandi orecchini a cerchio con pendagli, anelli, ninnoli e tante altre cianfrusaglie preziose".

La tenda

Nel corso delle feste della stagione estiva, sorgono grandi accampamenti con tende bianche ornate dai simboli della buona fortuna, detti "emblemi gloriosi" (tib: bKrajis rtags-brgyad): sono otto oggetti che rappresentano simbolicamente otto aspetti del Buddismo: i due pesci d'oro, il parasole, la conchiglia, il diagramma del buon auspicio, la bandiera della vittoria, il vaso, il loto, la ruota della legge. Disegnati tutti assieme formano un diagramma detto "taged-punzo". I simboli della buona fortuna, disegnati su tetto della tenda e sulle pareti applicando strisce di stoffa in colore azzurro, colpiscono l'occhio, assieme alle frange a linee orizzontali poste sul bordo del tetto, ma queste tende bianche non sono la dimora abituale dei nomadi.

In un mondo dove gli alberi non sono presenti e le legna scarseggia, le abitazioni dei nomadi sono costituite da tende di differente grandezza dette dra (pr. ba): grandi tende nere perché tessute in pelo di yak. È un modello di tenda caratteristico di tutto il mondo tibetano e la tenda dei nomadi di Kham od Amdo non differisce molto da quelle del Tibet occidentale dove sono chiamate rebo.

Sono tende ampie con numerosi pali di sostegno trasportati con grande difficoltà da regioni più boschive. Ai pali, che possono anche essere una dozzina, sono legate corde che li tengono in tensione sotto il peso non indifferente dei teli. Per tradizione le tende sono suddivise al loro interno in due aree dette la tenda femminile e la tenda maschile.

Entrando nella tenda, a sinistra si trova nell'area femminile, dove le donne svolgono i loro lavori come la produzione di latticini. La separazione non è data da un telo divisorio ma dalla pratica quotidiana e dalla presenza del focolare centrale, per cui gli uomini stanno nella parte destra e qui vengono anche alloggiati gli ospiti. Il piccolo lhakang, tempio della famiglia, si trova abitualmente in una parte della tenda maschile dove dorme il lama in visita alla famiglia. Lavori come la macellazione della carne possono svolgersi solo in questa parte riservata agli uomini, né è permesso portare la carne nell'area femminile. Un tale gesto offenderebbe la divinità celeste con gravi conseguenze per la vita di uomini ed animali.

Al centro della parte superiore della tenda si trova il kung (lett. cielo). L'apertura non viene mai chiusa completamente quasi fosse il passaggio che collega direttamente la famiglia con il cielo. In corrispondenza del kung si trova il focolare costruito in terra ma sempre più sostituito da stufe in ferro uguali a quelle usate dai tibetani dei villaggi. Il focolare ha forma di un parallelepipedo con la superficie superiore leggermente inclinata, alzandosi dalla parte anteriore, posta verso l'ingresso della tenda, verso il retro della tenda e su questa parte posteriore, e quindi più alta, sono disposte le lampade votive al burro che ritroviamo anche davanti all'altare di famiglia. Nella parte anteriore più bassa, su entrambi i lati vengono lasciate due aperture che permettono di rimuovere la cenere mentre il combustibile, che è lo sterco di yak, viene introdotto dall'alto dalla bocca del focolare su cui si può disporre una pentola.

Oltre alla dra, la tenda principale, nell'accampamento sono poste le "gurra", tende collocate vicino al recinto del bestiame dove trovano rifugio i guardiani degli armenti. I grandi e più ricchi nuclei familiari possono avere accanto alla tenda principale anche tende più piccole, anche di forma diverse dette "naktsang" che servono da riparo ed alloggio ai genitori anziani, al lama che non dormisse nel lhakang, ed agli ospiti. Durante i viaggi di commercio, quando occorre essere veloci negli spostamenti i nomadi portano con sé una tenda leggera detta yab, veloce da montare e smontare alla partenza.

Parte Quarta: Il leggendario Amnye Machen (A myes rMa chen)

Prendete una cartina dell'Asia centrale, lasciate correre le vostre dita sul massiccio dei Kun Lun fra Tibet e Cina e fermatele su di una montagna dai nomi diversi (Maqen Kangri, Amne Machin, Amnye Machen, ecc...) e dall'altitudine incerta, forse 6288 metri. Questa montagna è, come il Kailash nel Tibet occidentale, quell'axis mundi al quale è consigliabile girare attorno centootto volte per entrare nel Nirvana. L'Amnye Machen è una montagna anch'essa méta di un grande pellegrinaggio ma è una montagna diversa dal Kailash, perché sulla sua cima gli alpinisti possono posare i loro piedi e come tutti i buoni pellegrini portarvi i "cavalli del vento" (R'lung-Ta, le bandiere di preghiera) che indirizzeranno agli Dei il messaggio pacifico degli uomini.

L'Amnye Machen risulta nominato per la prima volta in una pubblicazione occidentale dall'esploratore Joseph Rock, che nel 1926 visitò quest'area e giunse alla conclusione che l'Amnye Machen, troneggiante sui pascoli, era più alto di 8.000 metri. Questa valutazione venne stranamente confermata da un pilota americano durante la seconda guerra mondiale, il quale volando ad oltre 8.000 metri vide questa montagna più alta del suo aereo. Il suo altimetro doveva avere qualche problema ma è curioso notare che un funzionario dell'Intelligence Service americano confermò questa valutazione. Qualche anno più tardi il pilota ed alcuni giornalisti confermarono di aver preparato una "bufala" ad arte.

Nel 1950 l'americano Leonard Clark in "Alle sorgenti del Fiume Giallo" raccontò al mondo intero, con spiccata fantasia, le sue disavventure per giungere ai piedi della catena dell'Amnye Machen rilevando una altezza di 9.041 metri, ben più dell'Everest dunque; ma si trattava di una grossa bugia e di un errore nei rilevamenti fatti. La descrizione è coinvolgente: "(...) mi sedetti su un mucchio di teschi di yak (...) trattenni il respiro contro il vento, e lentamente, miglio per miglio, studiai quel lontano lembo di terra, irto e bianco. Nel campo visivo c'erano soltanto catene di montagne seghettate, coperte di neve e di ghiaccio. Poi improvvisamente scoprii una bassa striscia isolata di nubi in un pezzetto di cielo azzurro pallido, e subito seppi che là sotto c'era il grande specchio di ghiaccio dell'Amnye Machen...".

Numerose spedizioni hanno già avuto luogo su questa montagna, conquistata dagli americani nel 1981. I cinesi che scalarono una delle cime del massiccio abbassarono l'altitudine a 7.162 metri. Oggi geografi ed alpinisti pensano che la cima principale sia "solo" di 6.288 metri.

Il pellegrinaggio in Tibet

Da sempre in Tibet, il pellegrinaggio è stato un fenomeno culturale che non solo comprende aspetti religiosi, ma anche sociali, economici, letterari ed oggi giorno anche aspetti ecologici. Negli anni 80, al momento in cui vengono riammesse le pratiche di culto purché siano sotto il controllo del partito, in Tibet rifiorisce la pratica dei pellegrinaggi che diviene una manifestazione per riaffermare l'identità culturale dei tibetani assumendo anche valenza politica..

Il pellegrinaggio è definito "nekkor", letteralmente "la circumambulazione di un posto sacro" e più semplicemente "kora" o "korlam", ed è uno dei rituali più popolari e anche più visibili nella società tibetana. I tibetani compiono pellegrinaggi a templi ed ad oggetti sacri, a famosi lama ed a santi, ed anche ai luoghi sacri a Buddha in India. Ma il pellegrinaggio tibetano è legato ad una rete estremamente estesa di luoghi naturali considerati "luoghi di potere", come montagne, laghi e caverne poste nella scarna bellezza del "paese delle nevi".

Le motivazioni di un pellegrino possono essere molteplici e personali, ma per la gente comune è un mezzo per accumulare meriti, o a volte una pratica di buon auspicio. Montagne poco conosciute da noi occidentali come Tsari, Lapchi, Thanglha, Targo, Nonjin Kasang o Yarlashampo nel Tibet centrale, Amnye Machen nel Tibet orientale, sono alcune tra le cime più sacre del paese e mete di pellegrinaggi da parte di devoti di tutto il Tibet. Alcuni di questi monti formano delle "coppie divine" con i laghi vicini, in cui generalmente il monte rappresenta la parte maschile e il lago quella femminile. La "coppia" più importante è il monte Kailash (conosciuto dai tibetani come

Kang Rinpoche, la montagna preziosa o il prezioso gioiello di neve) e il lago Manasarovar nel Tibet Occidentale,

Nella lingua tibetana, il pellegrino è indicato come gnas skor ba, “quello che cammina attorno ai luoghi sacri” indicando lo specifico rituale compiuto al termine del pellegrinaggio. Nel paese delle nevi, il pellegrinaggio non è solo un atto devozionale individuale ma assume anche carattere collettivo poiché viene spesso effettuato da un gruppo di fedeli della stessa famiglia, dello stesso villaggio, da nomadi dello stesso campo o da confratelli dello stesso monastero. Spesso uno o due monaci o lama, si uniscono ai fedeli laici non solo come guide spirituali ma anche come accompagnatori od organizzatori del viaggio fornendo le informazioni pratiche sul percorso. Di regola i gruppi di pellegrini non si mescolano fra loro.

Il pellegrinaggio è praticato da ricchi e poveri, uomini e donne, ma al contrario di quanto si potrebbe credere, le differenze sociali permangono fra i pellegrini. Il pellegrinaggio andrebbe effettuato a piedi ed un detto tibetano afferma che il pellegrino che cammina acquista più meriti di chi va a cavallo. Inoltre il pellegrinaggio dura molto tempo perché una volta sulla strada, il fedele cerca di visitare ogni luogo di potere posto sul suo cammino.

Il pellegrinaggio dura addirittura anni se il fedele fa voto di percorrerlo tutto effettuando continue prosternazioni, quasi a voler misurare il tempo e lo spazio con la propria fede ed il proprio corpo. Nel suo cammino il pellegrino visita regioni a lui sconosciute, incontra e conosce persone, reca notizie, in pratica trasmette conoscenza attraverso i confini culturali delle varie regioni del Tibet. Come tutti i viaggiatori egli affronta climi severi ed avversi, sentieri pericolosi ed i rischi dell'alta quota.

Il pellegrinaggio ha anche un effetto di duplice scambio: i pellegrini hanno necessità di acquistare generi di prima necessità lungo il cammino nelle città e nei villaggi attraversati e contemporaneamente portano da casa offerte per i monasteri che visiteranno facendone dono anche a nome dei propri congiunti che vogliono acquistare meriti. D'altro canto i monasteri offrono ai pellegrini sciarpe (kha btags), pillole medicinali provvedendo inoltre cibo ed alloggio. Quando un fedele ha deciso di partire, raramente torna sulla decisione, la scelta diventa un voto implicito ed irrevocabile.

A myes rMa chen, montagna sacra

A myes rMa chen, rMa chen spom ra, rMa rgyal spom ra, sPom chen spom ra, 'Brog gnas rMa rgyal spom che e 'Brog gnas lha yi dge bsnyen: sono i vari nomi della divinità che presiede questi luoghi (yul lha gzhi bdag) e che guida il pantheon di tutte le divinità dell'Amdo. Ma questo è il nome attribuito a tutta una catena montuosa (rMa rgyal gangs ri, rMa ri rab 'byams, and rMa g.yang rdo rje brag) che inizia ad est dei due laghi sKya rens (Tsaring nor) e sNgo rens (Oring nor), (99° 33' longitudine est e 34° 28' latitudine nord), oggi appartenenti alla prefettura tibetana autonoma mGo log della provincia di Qinghai.

La catena è costituita da tre picchi maggiori, a nord troviamo la più alta dGra 'dul lung shog, “ali del vento che travolgono i nemici”, a sud sPyan ras gzigs (Skt. Avalokiteshvara) ed al centro A myes rMa chen, vetta più bassa a 6282 metri.

Il pellegrinaggio venne ufficialmente autorizzato nel 1990, anno del cavallo, considerato fausto per il pellegrinaggio e che ciclicamente cade ogni dodici anni, Nel 2002 le autorità cinesi organizzarono un grande evento in onore di Gesar, epico eroe tibetano in concomitanza con l'iniziativa dell'UNESCO, che aveva proclamato il 2002 - 2003 anniversario per i mille anni dalla stesura del poema.

La data più favorevole al pellegrinaggio è fra il 23° e 27° giorno del sesto mese tibetano. Il pellegrinaggio può partire da tre località, scelte dai pellegrini a seconda della strada che li ha portati vicino alla montagna. In media si completa il percorso a piedi in sette-otto giorni. A sud si parte da mTshal snag kha mdo, vicino a rMa chen; da nordovest dalla località di Nu bo dGra 'dul dbang phyug, “il giovane fratello che annienta i nemici”, parte una strada per rTa bo zhol ma; da nordest il

punto di partenza è Chu dkar sna kha, “la bocca da cui fluiscono le a bianche cque” posta vicino al piccolo insediamento di Zho zan kung he (cin. Xueshan).

La costruzione di strade iniziata nel 1990 ha radicalmente cambiato il modo di raggiungere questi tre punti da cui iniziare la kora, cioè la camminata attorno alla montagna. Non più a piedi o a cavallo ma con autobus di linea o con mezzi propri, soprattutto motociclette. Non vi è più la necessità di organizzarsi in gruppi ed è molto frequente incontrare pellegrini isolati o che viaggiano in coppia. Una grande strada raggiunge e attraversa le località che un tempo erano punti di sosta come rTa bo zhol ma e mTshal snag kha mdo; continua per Shug pa g.yag rnga, “il ginepro e la coda dello yak”, Gos sku chen mo, “il grande ricamo appeso”, rTa bo zhol ma. Oggi la strada collega i vari punti di accesso e molta parte della kora potrebbe essere effettuata con un veicolo. Le descrizioni lasciate dallo yogi Zhabs dkar che qui visse nel 1809 e nel 1810, da Leonard Clark o da W.W. Rockhill sulla fauna e sull’ambiente sono testimonianze di un habitat scomparso nei punti raggiunti dalle macchine. Ovviamente la strada non è stata costruita per favorire i fedeli ma per collegare i villaggi della regione aiutandone lo sviluppo economico.

Così hanno cambiato volto piccoli insediamenti come Chu dkar sna kha, posto all’incontro fra tre strade, quella che proviene dalla piccola città di Zho zan kung he, il percorso del pellegrinaggio e la nuova strada che si dirige verso nord. Al suo centro sono stati costruiti uno stupa ed un tempio dedicato a A myes rMa chen grazie alle donazioni dei tre vicini villaggi di rTa bo zhol ma, Zho zan kung he, e Me tshang. La cappella A myes rMa chen lha khang è dedicata al dio, con statue della Tara Verde, di Padmasambhava e Tsi'u dmar po. Un'altra cappella ospita due grandi statue di Padmasambhava e di dGu ru Bla ma Thub tshe importante maestro rDzogs chen ed abate di dGu ru, unico monastero posto sul percorso rituale a nord ovest della montagna, e morto nel 1995. Si sono sviluppate piccole attività economiche, come le tende ristorante poste sul valico di 'Brog bsdu nyag kha, “conca dove si radunano i nomadi” ai piedi del monte 'Brag ri rgyal mo, (madre dell'A myes rMa chen). I benefici economici della strada si riversano principalmente sulla cittadina di rMa chen ma soprattutto la “pacificazione” dei nGolok ha permesso agli “stranieri” di effettuare il pellegrinaggio e se prima erano solo i nGolok stessi a percorrere la Kora, ora arrivano pellegrini dalle regioni vicine, ad esempio dal Kham.

Una scuola in Himalaya

Vent'anni fa, agli estremi confini occidentali del mondo tibetano, in una piccola valle a nord dell'Himalaya indiana un gruppo di genitori decise che i propri figli dovevano frequentare una scuola dove si insegnasse in "bodhi", la lingua quotidiana dei giochi e degli affetti, e non in "urdu", idioma sconosciuto ed imposto dallo stato kashmiro nelle scuole pubbliche. Nasceva così la Lamdon Model School, con due classi e due insegnanti. Oggi quella realtà è cresciuta ed è la più grande istituzione scolastica dello Zanskar, frequentata ogni giorno da trecento ragazze e ragazzi. Posta ad una quota di 3.600 metri, la remota valle del fiume Zanskar, grande 9.500 km² e con 12.500 abitanti, è di lingua e cultura tibetana ed ha una caratteristica che rende unica la nostra scuola, è infatti completamente isolata dalla neve dal mese di novembre a maggio.

Nella loro impresa i genitori sono stati aiutati da un gruppo di amici, viaggiatori appassionati ed attenti che hanno conosciuto quelle montagne e che hanno coinvolto altri amici nel sostegno a distanza della scuola e dei suoi allievi. È nata così Aiuto allo Zanskar, più semplicemente AaZ, nella speranza di favorire l'accesso all'istruzione, in particolare dei giovani e nel rispetto delle pari opportunità fra uomo e donna.

Nella valle abbiamo favorito la scolarizzazione per salvaguardare la cultura locale, aiutando ragazze e ragazzi a comprendere il passaggio dalla economia di baratto alla globalizzazione che ormai sta toccando anche le più remote valli himalayane. In questo volume abbiamo raccolto la testimonianza fotografica di un'area, quella del Tibet orientale, lontana migliaia di chilometri dallo Zanskar, ma che ci sta a cuore perché Kham ed Amdo sono un altro dei mille volti del mondo tibetano, un mondo minacciato che corre il rischio di scomparire.

Aiuto allo Zanskar

Fonti:

- Aime Marco, *Eccessi di culture*, Einaudi, 2004
- Alexandra David-Néel, *Au pays des brigands gentilshomme*, Plon editore, Francia
- Alexandra David-Néel, *Journal de voyage n° 2*, Plon editore - Francia
- Alexandra David-Néel, *Viaggio di una parigina a Lhasa*, Voland editore
- Ama Adhe, *La voce che ricorda*, Sperling & Kupfer editori, collana Tibet
- Andrugsang Gompo Tashi, *Four rivers, six ranger, a true account of khampa resistance to chinese in Tibet*, Information and Publicity Office of H. H. the Dalai Lama Dharamsala 1973
- Hillman Ben, *Paradise Under Construction: Minorities, Myths and Modernity in Northwest Yunnan*, in *Asian Ethnicity*, Vol. 4, N. 2, 2003, Routledge
- Chan Victor, *Tibet Handbook - a Pilgrimage Guide*, Moon Publ. 1994
- Clark Leonard, *Alle sorgenti del Fiume Giallo*, CDA, 1996
- Désireé-Marchand Joëlle, *Tibet, voyage à Lassa sur le traces d'Alexandra David-Néel (fotografie di Stefano Pensotti)*, Arthaud, 2004
- Dunham Mikel, *Buddha's Warriors: The Story of the CIA-Backed Tibetan Freedom Fighters, the Chinese Communist Invasion, and the Ultimate Fall of Tibet*, Jeremy P. Tarcher, 2004
- Norbu Jamyang, *Warriors of Tibet. The Story of Aten and the Khampas' Fight for the Freedom of Their Country*, Wisdom Publications (MA) 1987
- McCarthy Roger E., *Tears of the Lotus: Accounts of Tibetan Resistance to the Chinese Invasion, 1950-1962*, McFarland, 1997
- Manderscheid Angela, *The Black Tent in Its Easternmost Distribution: The Case of the Tibetan Plateau in Mountain Research and Development*. 21(2): 154-60, 2001.
- Miller Daniel, *Looking Back to Move Ahead: Integrating Indigenous Nomadic Knowledge into the Modern Range Profession in China [Presentation at the Society for Range Management's Annual Meeting: 2001]*
- Goldstein Melvyn C. e Beall Cynthia M., *Nomads of Western Tibet*, [University of California Press, 1990.
- Goldstein Melvyn C., Beall Cinthia, *The Remote World of Tibet' Nomad*, National Geographic, June 1989
- Goldstein Melvyn C., *Nomads of Golok: A Report*, Case Western Reserve University, 996
- Gyurme Dorje, *Tibet with Bhutan*, Bath, Footprint Handbook 1996
- Harte John, *The Sinister Side of Synergy The Green Fuse, An Ecological Odyssey*, UCP, 1993
- How-Man Wong, *Peoples of China's far Provinces*, National Geographic Magazine, March 1984
- Namkhai Norbu, *Byang 'Brog gi lam yig (1983)*. Ed. it. *Viaggio nella cultura dei nomadi tibetani*. Shang Shung Edizioni, Merigar, 1990
- Rock Joseph F., *Banishing the Devil of Disease among the Nashi*, The National Geographic Magazine, November 1924
- Rock Joseph F., *Life Among the Lamas of Choni*", The National Geographic Magazine, November 1928
- Rock Joseph F., *Seeking the mountain of mystery – an Expedition on the China-Tibet Frontier to the Unexplored Amnyi Machen Range, one of Whose Peaks Rival Everest*, The National Geographic Magazine, February 1930
- Rock Joseph F., *The Amnye Ma-chen Range and Adjacent Regions: A Monographic Study (Roma: Is.M.E.O. 1956)*
- Rockhill W.W., *The Land of the Lamas: Note of a journey through China, Mongolia and Tibet*, London, Longman & Co., 1891
- Tolstoy Iliia (Author) and Cutting, C. Suydam (Photographer), *Across Tibet from India to China*, National Geographic Magazine, agosto 1946
- Tung Rosemary Jones, *A Portrait of Lost Tibet: Photographs by Ilya Tolstoy and Brooke Dolan*, Berkeley: University of California Press, 1980